This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

HN 6KUU /

Digitized by Google

RVARD COLLEGE LIBRARY

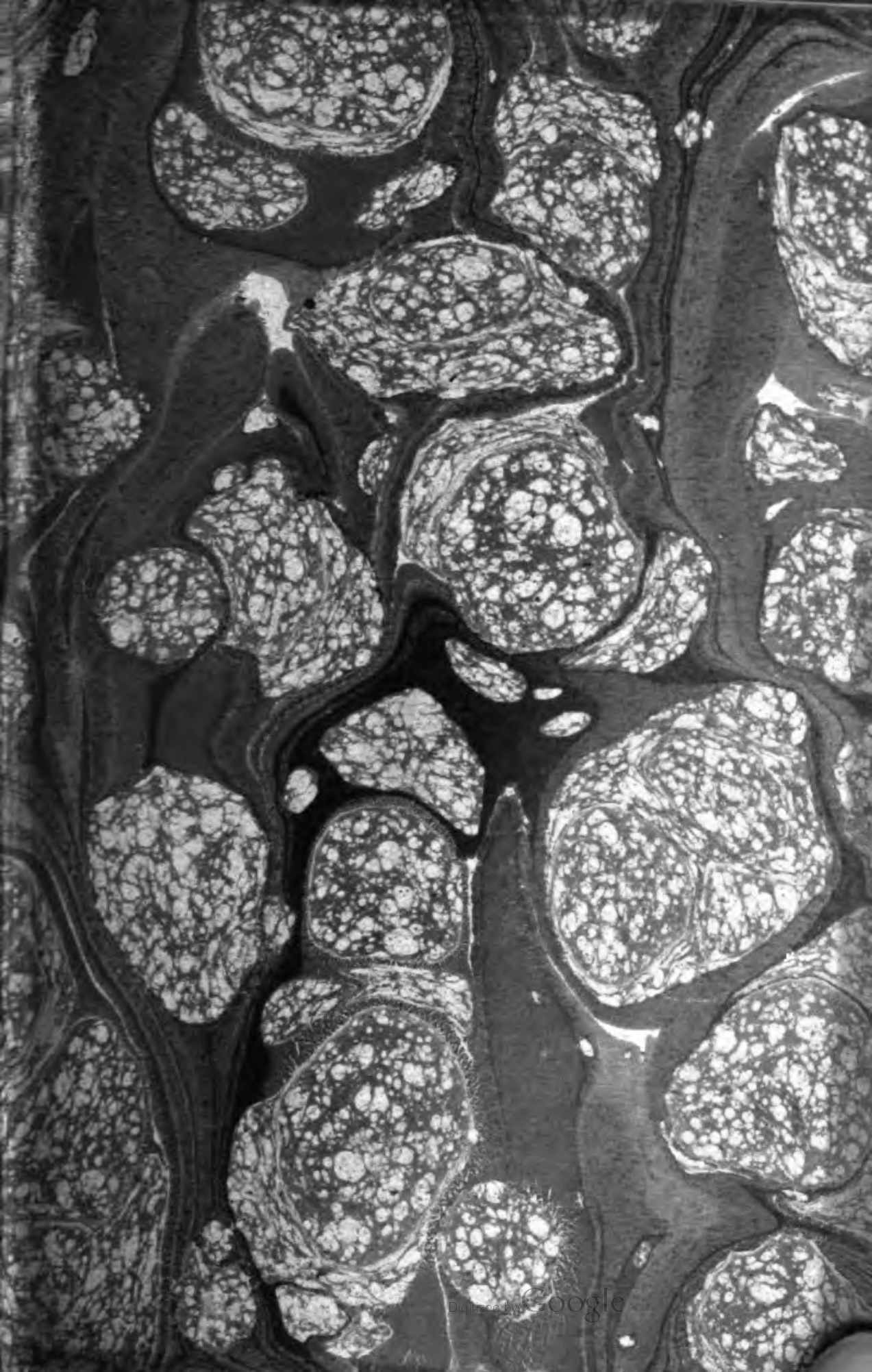
From the Library of

OHN LIVINGSTON LOWES

Professor of English 1918–1930

ancis Lee Higginson Professor of English Literature 1930–1945

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

J.L.L.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA
POETICA ITALIANA

SCELTA E PUBLICATA

DA A. BUTTURA.

TOMO XXX.

Digitized by Google

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

Digitized by Google

SCELTA

DI

POESIE ITALIANE

D'AUTORI MODERNI

PUBLICATE

DA A. BUTTURA.

PARIGI,

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

3, QUAI MALAQUAIS.

1840.

Digitized by Google

KC 8516

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
13. Dec 1945

John Livingston Lowes

Digitized by Google

RIME SCELTE

DI GIUSEPPE PARINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ODE PRIMA.

LA VITA RUSTICA.

Perchè turbarmi l' anima,
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà, donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste, che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s' inghirlanda
Bella Innocenza il crin.

Digitized by Google

So, che felice stimasi
Il possessor d' un' arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor, che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Digitized by Google

Già la quiete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch' entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Digitized by Google

Non fila d' oro nobili,
D' illustre fabro cura,
Io scoterò, ma semplici,
E care alla natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell' adulazion;
Che la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L' aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.
E perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Piangerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

Digitized by Google

E te, villàn sollecito,
Che per nuov' orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte,
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice:
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom, che lasciar può qui
Lunga ancor di se brama
Dopo l' ultimo dì!

Digitized by Google

ODE II.

LA SALUBRITA' DELL' ARIA.

Per correggere certe costumanze ch' erano allora in Milano, e che furono poscia corrette.

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli; e del natio
Aere mi circondi;
E il petto arido inondi!
Già nel polmon capace
Urta se stesso, e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra;

Digitized by Google

Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi,
Che dallo impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui, che primo
Alle triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l' acque,
Che radunar gli piacque.

Digitized by Google

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti,
Sparsi per li ricolti;
E i membri, non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;

Digitized by Google

Dicendo: oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi,
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò, che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;
E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D' ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo, che cade.

Digitized by Google

A voi il timo e il croco,
E la menta selvaggia
L' aer per ogni loco
De' varii atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Dalle spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
Degli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin su l' orme!

Digitized by Google

Nè appena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
Della città, che desta
Beve l' aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata.
Ma sol di se pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vago
Lontano dalle belle
Colline e dal bel lago
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

Digitized by Google

ODE III.

LA IMPOSTURA.

Venerabile Impostura,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l' aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Nella comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.
L' un per via piagato reggi;
E fai sì, che in gridi strani
Sua miseria giganteggi:
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
Della flebile eloquenza.

Digitized by Google

Tu dell' altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celate
Della nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l' augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici delle genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l' orbe tacque;
E nell' Asia i doni tui
Fur che l' Arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il sole
Giri e scaldi l' universo;
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso;
E Fortuna, a te devota,
Diede a volger la sua rota.

Digitized by Google

I suoi dritti il merto cede
Alla tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore?
Mente pronta, e ognor ferace
D' opportune utili fole
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblia,
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verisimile le piante.
Con quest' arte Cluvieno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
Alle belle egre il lor male.

Digitized by Google

Ma Cluvien dal mio destino
D' imitar non m' è concesso.
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l' orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.
Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi;
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio,
Ch' io non macchi e ch' io non sfrondi,
Dalle forche e dall' esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!
Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che m' accenni con la mano;
E m' inviti al latte schietto,
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.

Digitized by Google

Deh perdona! Errai, seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai, del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

Digitized by Google

ODE IV.

AL SIGNOR WIRTZ,

PRETORE PER LA REPUBBLICA ELVETICA.

IL BISOGNO.

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.

Digitized by Google

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno della mente
Occupi pien d' orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza;
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza.
Ei, di se stesso in bando,
Va giù precipitando.
Ahi! l' infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Digitized by Google

Ma quali odo lamenti,
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d' atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d' orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudicii funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto,
Che tu v' inoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno, che prega?

Digitized by Google

Perdon, dic' ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l' esempio augusto:
Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl' infelici
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza o per arte;
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E, dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti,
Come senza le pene
Il fallo si previene.

Digitized by Google

ODE V.

LA MUSICA.

Abborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò, di ferro armato,
L' esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole!
Tanto dunque de' Grandi
Può l' ozioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue,
Crudel contro al suo sangue?

Digitized by Google

Oh misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di Natura ha ricetto;
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.
Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L' aere se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu, non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia
Nel superbo Oriente
So che pietade oblia
Ver la misera gente
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno;

Digitized by Google

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo;
Onde al molle garzone
Il décimo funesto
Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio,
Spinge all' orrido ufizio.
Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.
Oh cielo! E tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame,
Le cui orribil' opre
Il nero asfalto copre?

Digitized by Google

No; del tesor, che aperto
Già nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.
L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Dalla vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
In vano, in van pietade
Tu cercherai; che l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova,
Che a virtude la mova.
Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando,
Fastoso d' aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l' Italico suolo;

Digitized by Google

Per quel suolo, che vanta
Gran riti e leggi e studi;
E nutre infamia tanta,
Che agli Affricani ignudi,
Benchè tant' alto saglia,
E a' barbari lo agguaglia.

Digitized by Google

ODE VI.

LA CADUTA.

Quando Orion dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me, spinto nella iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito o i ginocchi
Mi scorge o il mento dal cader percosso.

Digitized by Google

Altri accorre; e: oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E segnendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo e il vano
Baston, dispersi nella via, raccoglie:
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda,
Chiama, gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato allo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura.
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor della tempesta.

Digitized by Google

Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi:
O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl' imi, che comandano ai potenti;
E, lor mercè, penetra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noja facezie e novellette spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

Digitized by Google

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator della tua Musa?
Lasciala; o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genii, dietro al fasto occulti.
Mia bile al fin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l' animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.
Buon cittadino al segno,
Dove natura e i primi
Casi ordinar, lo ingegno
Guida così che lui la patria estimi.

Digitized by Google

Qnando poi d' età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l' alma pinge.
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo;
Nè si abbassa per duolo;
Nè s' alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

Digitized by Google

ODE VII.

IL DONO.

Queste, che il fero *Allobrogo*
Note piene d' affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl' Itali spirti unico armò;
Come, oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!
Me per l' urto e per l' impeto
Degli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

Digitized by Google

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:
O sia, che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimolando,
Versi d' ingegno copia,
E saper, che lo ingegno almo nodrì;
O sia, quando spontaneo
Lepor tu mesci ai detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti,
Mal cauto dalle insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento,
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

Digitized by Google

Ma sovra lui se pendere
La madre degli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all'atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri·
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

Digitized by Google

ODE VIII.

A SILVIA,

Sul vestire *à la victime.*

Perchè al bel petto e all' omero
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l' Indica benda,
Che intorno al petto e all' omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Sentì la tiepid' ora?
Ma nel giocondo arietè
Non venne il sole ancora.
Ecco, di neve insolita
Bianco l' ispido verno,
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

Digitized by Google

M' inganno? O il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E l' altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?
Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori,
Mal dalle labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scelerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!

Digitized by Google

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All' altre belle, stupide
E di mente e di core.
Ahi! da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.
Sai delle donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l' antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne,
Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studii cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari,
E con baldanza improvvida,
Contro agli esempii primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo
E della maga Colchica
E del nefario Atreo.

Digitized by Google

Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur nelle orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero;
E là, dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè all' alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D' abbominando aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E dai gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci;

Digitized by Google

Creando a se delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi,
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.
Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
Delle donne Latine.

Digitized by Google

Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
Della licenza antica.
Pensaci; e serba il titolo
D'umana e di pudica.

Digitized by Google

SONETTO PRIMO.

AL SONNO.

O sonno placido, che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l'ali;
E intorno ai miseri lassi mortali
Giri con l' agili tue varie forme :

Là, dove Fillide secura dorme,
Stesa su candidi molli guanciali,
Vanne; e un' immagine, carca di mali,
In mente pingile, trista e deforme.

Tanto a me simili quell' ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch' ella, destandosi, pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

Digitized by Google

SONETTO II.

PER RISCATTO DI SCHIAVI INSUBRI.

Queste incallite man; queste carni, arse
D'Affrica al sol; questi piè, rosi e stanchi
Di servil ferro; questi ignudi fianchi,
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr' essi un raggio di pietade; e franchi
Mostransi ai figli, alle consorti, ai bianchi
Padri, che ogni lor duol senton calmarse.

Oh cara patria! oh care leggi! oh sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie dintorno, e ai barbari lavacri:

Salvate voi queste cadenti vite;
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del Divino Agno nodrite.

Digitized by Google

SONETTO III.

A VITTORIO ALFIERI,

Avendo lette le prime di lui tragedie.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca.

Digitized by Google

RIME SCELTE

DI

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANZONE PRIMA.

NAVIGAZIONE DI AMORE.

Dove il mar bagna e circonda
Cipro cara a Citerea,
Lungo il margin della sponda
Bella nave io star vedea.
Pinti remi e vele d'ostro
Vagamente dispiegava:
D'or la poppa e d'oro il rostro
Rilucente folgorava.
V'era ad arte figurato
Ne' bei lati Giove in toro,
Giove in cigno trasformato,
Giove sciolto in pioggia d'oro.
V'era sculto in altra parte
In pastor Febo rivolto:
V'era sculto il fero Marte
Con Ciprigna in rete colto.

Digitized by Google

Dalle antenne inargentate
Pendean molli eburnee cetre
D'almi fiori inghirlandate,
Pendean gli archi e le faretre:
Rilucea la face eterna
D'un amabil lume e puro
In cristallo, che governa
Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel naviglio
Tosto chiesi, e mi rispose
Un bel Genio: questo al figlio
Di Ciprigna si compose.
Su tal legno vincitore
Corre i mari d'Occidente;
Volatore, predatore
Corre i mari d'Oriente.
Fra vezzosi pargoletti
Nocchier siede, e in dolci tempre
Lusinghieri Zefiretti
A sua vela spiran sempre.
Lo rispettan le tempeste,
Lo rispettan nembi e venti:
Beltà è seco, ed in celeste
Volto gira occhi lucenti.

Digitized by Google

Se 'l bel legno ascender vuoi,
Non tel vieta Amor cortese :
Lo saliro i primi Eroi
Dopo l' alte invitte imprese.
Io vi ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse Amor, dicendo :
Sei tu pur, gentil Poeta,
Che su questo lido attendo.
Vienten meco; io vo' guidarti,
Là 've il tuo destin m' addita.
Colà giunto nel cor farti
Vo' un' amabile ferita.
Tacque Amor, e tacque appena
Che sciogliemmo dalla riva :
Sparve il suol, sparve l' arena;
Onda e ciel solo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel regno ondoso,
Dai Tritoni accompagnata,
Lungo aprir solco spumoso.
Amor dissemi : tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo;
Se 'l consenti, io ti vorrei
Questa cetra tor dal collo.

Digitized by Google

Me la prese, e rimirolla:
Poi con mani industri e pronte
Delle corde tutta armolla
Care al greco Anacreonte.
Che vuol dir, poscia ripiglia,
Cantar armi e cantar duci?
Cantar dei sol nere ciglia,
Nere chiome e nere luci.
Poi d' intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge:
Poi sul plettro d' or le dita,
Qual volea, m' adatta e finge.
Ecco intanto ferma starsi
L' agil nave; e gli Amorini,
Altri in terra giù calarsi,
Altri in alto raccor lini.
Siamo giunti, giunti siamo,
Lieto Amor dice e ridice;
Su 'l bel lido discendiamo:
Questa è l' Isola felice.
Posto al suolo il piè, scopersi
Piagge ombrose, ameni colli,
Erbe e piante e fior diversi
Odorosi e freschi e molli.

Digitized by Google

Pure vene di bell' onde
Errar vidi tortuose,
E baciarsi tra le fronde
Le colombe sospirose;
Quando eletto stuol m' apparve
Di leggiadre Ninfe e belle:
Infra loro una mi parve
Quel ch' è Cintia fra le stelle.
Era il ciglio nereggiante,
Nero il crine innanellato,
Nero l' occhio scintillante,
Bianco il volto dilicato;
Corallina e graziosa
Tra' bei labbri sorridenti
Dischiudea bocca vezzosa
Bel tesoro di bei denti:
Tal beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei son fisse,
Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi disse:
Passeggier caro, rimanti:
Così in ciel scritto è ne' fati:
Qui trarrai fra i lieti amanti
I tuoi giorni avventurati.

Digitized by Google

Io d' intorno ricercai
La mia bella libertade,
E ad Amor ne dimandai
In favella di pietade.
Semplicetto, ella sta errando
All' opposta riva intorno,
Colà stassi, te aspettando;
Ma per te non v' è ritorno.
Si diceva, e battè i vanni,
E fe' dar le vele al vento:
E i miei novi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

Digitized by Google

CANZONE II.

L' AUTUNNO.

Ben venuto il pampinoso
Verde Autunno, o Clori bella,
Che a raccogliere n' appella
Della vigna il ricco onor:
Viva Autunno, che va intorno
Di bell' uve tutto adorno;
Viva Bacco, e viva Amor.

Prendi un ferro e un bel canestro,
E la gonna accorcia e lega:
Vieni ai tralci, dove spiega
La vendemmia il suo tesor.
Viva Autunno, ec.

Nuda e vedova ogni vite
De' suoi grappoli rimagna,
E risuoni la campagna
Lietamente di romor.
Viva Autunno, ec.

Digitized by Google

Guarda, guarda il villanello,
Che a colei, che il cor gli strugge,
Tinge il volto, e poi sen fugge
Con un riso schernitor.
Viva Autunno, ec.

Mira come calpestato
Piove il mosto rubicondo!
Sol veduto fa giocondo
Ogni ciglio ed ogni cor.
Viva Autunno, ec.

Senza Bacco langue Amore:
Dove splende un bel sembiante;
Bacco spira in un amante
Più di grazia e più d' ardor.
Viva Autunno, ec.

Ogni austera pastorella
Di vin calda il rozzo petto,
Dolce parla al suo Diletto,
E si scorda il suo rigor.
Viva Autunno, ec.

Digitized by Google

Bere è gioja, bere è vita:
Nel vin nuota ogni contento:
Bacco doma ogni tormento,
Bacco fuga ogni dolor.
Viva Autunno, ec.

Su, di pampino la chioma
Si coroni, e in man si pigli
Un licor che rassomigli
Il rubino nel color.
Viva Autunno, ec.

Seguiam Bacco, che beate,
Bella Clori, l'alme rende;
E la fiamma, che n'accende,
Da lui prenda più vigor.
Viva Autunno, che va intorno
Di bell' uve tutto adorno;
Viva Bacco, e viva Amor.

Digitized by Google

CANZONE III.

AMORE PITOCCANTE.

Amor mutò mestiero,
Non è più, qual si crede,
Quel faretrato arciero
Che saettando va:
In menzognero aspetto
Fa da mendico in terra;
E chiede il poveretto
Per via la carità.
Io l' ho testè trovato;
E il furfantel ridea,
Che così trasformato
Credea celarsi a me.
L' ali deposte avea,
E senza strali ed arco
Famelico movea
Il vagabondo piè.

Digitized by Google

Lasciava errare incolto
L' oro de' biondi crini,
E in cenci mal avvolto
Il fianco trasparir.
Non volli per Amore
Io ravvisarlo, e il volli
Accorto osservatore
E tacito seguir.
La Dea della foresta
Eran quel dì nel tempio
Ninfe e pastori in festa
Intenti a celebrar:
Del tempio su le soglie
Si pose Amor, da tutte
Sotto le nuove spoglie
Conforto ad implorar.
Pregò la bianca Fille,
Che altrove superbetta
Le lucide pupille
Rivolse, e non l' udì.
Pregò la bionda Nice,
Che ai prieghi non si mosse;
Ma pur dell' infelice
Qualche pietà sentì.

Digitized by Google

Alla sdegnosa Irene
Tirò l' azzurra gonna;
Fermolla, e le sue pene
Non le volea tacer:
Ma fu, qual importuno,
Ripreso e risospinto,
Senza soccorso alcuno
Dalla scortese aver.
Tese la mano bella
Alla vezzosa Aurisbe,
Che al viso, alla favella
Sospesa si fermò:
A consolarlo forse
Pendea col cor pietoso;
Ma sola esser s' accorse;
Nè sola farlo osò.
Piangea sì derelitto
Lo sventurato Dio,
Dicendo: e qual delitto
Tanto soffrir mi fa?
Tenero fanciullino;
Vedovo d' ogni bene,
Perchè del mio destino
Non posso far pietà?

Digitized by Google

Quando fra i suoi languori,
Fra i mesti suoi lamenti
La vaga amabil Dori
Ecco opportuna vien:
Dori, che ne' bei lumi
Porta celeste foco,
E somigliante ai Numi
Un' alma porta in sen.
Amor per man la prende,
E nuovi prieghi adorna.
Ella l' inganno intende;
E parla a lui così:
Per qual mai fato avverso,
Bel figlio di Ciprigna,
Così da te diverso
Ti veggo in questo dì?
Sincero mi rispondi,
Furbetto Amore, ah dimmi,
Perchè così t' ascondi?
Che tenti? che vuoi far?
Intesi, egli ripiglia,
Fra l' arti esser nel mondo
Felice a meraviglia
Quella di mendicar:

Digitized by Google

Intesi, che fortuna
Al domandar non manca:
Negano cento, ed una
Vinta concede alfin.
Allor Dori sorrise,
E replicò: deponi
Le ignobili divise,
Amato fanciullin:
Rimetti l' ali al tergo,
Al fianco la faretra,
E nel mio fido albergo
Seguimi, e non temer.
Tacque, e all' amico Nume
Dori di sua beltade
Tutta nel pieno lume
Allor si fe' veder.
Mirolla, e in un momento
Riprese i suoi sembianti,
E d' ubbidir contento
Amore un Dio tornò;
E le materne forme
Tutte si vide in lei,
Che più le sue bell' orme
Abbandonar non può.

Digitized by Google

CANZONE IV.

A FILLI, VESTITA IN ABITO VIRILE.

Vestita, o Fillide,
In bel garzone
Ti vide Venere:
Ti credè Adone;
Adon, suo tenero
Fatale ardore,
Dalle sue lacrime
Cangiato in fiore;
E di più fervida
Fiamma per lui
Arder sentendosi
Dagli occhi tui:
Fati, tornatelo
In fior, dicea.
Marte, che ucciselo,
In mente avea.

Digitized by Google

Ma poichè videti
Tornar repente
Ninfa bellissima,
Ne fu dolente.
Ne rise il perfido
Scaltro Cupido:
Ella fuggissene
Sdegnosa in Gnido.
Che in ogni amabile
Forma, che prendi,
Troppo la superi,
Troppo l' accendi.

Digitized by Google

CANZONE V.

L' ISOLA AMOROSA.

La bella nave è pronta :
Ecco la sponda e il lido,
Dove nocchier Cupido,
Belle, v' invita al mar.
Mirate come l' ancora
Già dall' arena svelsero
Mille Amorin, che apprestansi
Festosi a navigar.
Di porpora è la vela,
Che ai zefiri si stende,
E a governarla prende
Il Riso condottier.
L' aure se ne innamorano,
E l' ali intorno battono
Scherzando, e la fan turgida
Di fiato lusinghier.

Digitized by Google

Fregia le forti antenne
Ben lavorato argento;
E l' arte all' ornamento
Pregio accrescendo va.
La poppa è tutta avorio,
D' oro contesta e d' ebano,
Dentro la qual s' assidono
Il Vezzo e la Beltà.
La Speme il timon regge,
E vanno in dolci giri
I teneri Desiri
Movendo l' agil piè;
Cento Lusinghe amabili
Il bel legno passeggiano:
Liete per man si tengono
La Servitù, la Fe.
Trecce di vaghi fiori,
Persi, vermigli e bianchi,
Pendono giù dai fianchi
Del ben spalmato pin:
Fra dilettose immagini
Siede l' allegro Genio,
Di rose odorosissime
Ornato il biondo crin.

Digitized by Google

Sotto l' altero abete
Par di dolcezza acceso,
Superbo del bel peso,
L'amico flutto andar:
Per l' acque i pesci guizzano,
Quasi d'amore avvampino,
E i duri scogli e gelidi
Sembrano anch' essi amar.
Ed ecco Amor favella,
E a' suoi soavi accenti
Tacciono in aria i venti
E il ciel si fa seren:
Ad ascoltarlo sorgono
Le belle Dee marittime,
E fuor dell'acque sporgono
Il delicato sen.
Al mare, ei grida, al mare,
Belle che mi seguite,
Meco a imparar venite
L' arti che detta Amor.
Non molto lungi è un' isola
Tutta ridente e florida,
Dove ad amar s' addestrano
I semplicetti cor.

Digitized by Google

Tacque; e la bionda Fille,
La bruna Galatea,
La candida Nerea
Sul bel legno salì;
E Dori e Nisa e Cloride,
E cent' altre v' ascesero:
E il pino velocissimo
Dal margine fuggì.
Giunte all' amena spiaggia,
Pronta le accolse in pria
La fredda Ritrosia,
Che amor non sa gradir;
E le Ripulse vennero
In atto schive e rigide,
Che contrastando rendono
Più fervido il desir:
Poi la Pietà pudica
Loro si fece avanti;
Degl' infelici amanti
Le pene lor narrò:
Narrò le notti vigili,
Le sconsolate lacrime;
La pura fede, il nobile
Lungo servir lodò.

Digitized by Google

Venne la Tenerezza,
E nelle lor pupille
Vivissime faville
Fu prima a risvegliar;
E ne' lor cuori tacita
Scese, e tentò d' accendere
I più sottili spiriti,
E amore consigliar.
Quando l' astuto inganno
Giunse, e in lor gli occhi fisse:
Belle, ascoltate, ei disse,
Consiglio più fedel:
Amate, sì; ma piacciavi
Sempre voi stesse ascondere
Sotto un aspetto vario,
Or placido, or crudel.
Qualor più vive in pace
Sicuro chi v' adora,
Sorga uno sdegno allora
Da facile cagion.
Pianga l' amante misero,
Di duol si strugga e maceri,
E di vostr' ire subite
Vi chiegga invan ragion.

Digitized by Google

Tema, che il foco antico
Giaccia omai freddo e vinto;
Tema, che l' abbia estinto
Altro nascente ardor;
E quella fiamma fervida,
Che per voi l' arde e l' agita,
Più viva e più sollecita
Cresca col suo timor.
Poi quando tutta ormai
In chi s' affanna e teme
Muor l' opportuna speme
Dolce dei cuor velen,
Fate improvvisa e provvida
Dal ciglio un po' men torbido
Qualche pietà tralucere,
Qual rapido balen.
Disse; e le Belle attente
L' udiro, e sul lor viso
Un tremolo sorriso
Repente balenò.
Poi seco Amor condussele
Per verdi vie recondite,
Dove lor cento incognite
Leggi d' amar dettò.

Digitized by Google

Di là poscia tornate
Godon su l' alme prese
L' arti in mal punto apprese
Feroci esercitar.
Dori fa strugger Corilo,
Nisa languir fa Titiro;
Io per la bella Fillide
Pur sieguo a sospirar.

Digitized by Google

CANZONE VI.

LA R. VILLA DI S. IDELFONSO

ALLA MAESTA CATTOLICA
DI FILIPPO V, RE DELLE SPAGNE.

Me regal porto Ibero
Scender non vide da spalmato abete,
Delle tempeste timido e dell' acque:
Me, nato agli ozii delle dotte Muse,
Sempre Italia rinchiuse
Fra le sacre de' boschi ombre secrete.
Pave immenso sentiero
Chi al dolce studio della cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro e gemme da straniere arene,
Corra il ventoso mar che fe non tiene.
Pur dalla cima Ascrea,
Dove l' opre dei re Febo mi diede
Sopra gli anni e l' oblio levar col canto,
Come ardente d' onor cura mi detta,
A te vengo, o diletta

Digitized by Google

Al guerriero Filippo estiva sede,
Gran Villa Idelfonsea,
Che a quante ebber mai fama oscuri il vanto
Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d'aria varcai Cigno animoso!
Che alle bell'ombre tue lieto or mi poso.
Non sol velate antenne,
Orride figlie di selvoso monte,
Son lungo corso a superar possenti.
Mente, che avvicinar cose rimote
Immaginando puote,
Ali dispiega sì robuste e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti.
Essa per varie genti,
Per varii lidi, mentre il volo scioglie,
Quanto è di bello in lor scopre e raccoglie.
So, che quest' alme sponde
Prima feroci stanze eran di belve,
Scabre di sassi, e di dumi aspre e folte.
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi ascose nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende selve,
E palustri profonde

Digitized by Google

Valli di canna e steril giunco involte:
Ma poichè belle e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,
Oh come, invitto Re, cangiaro aspetto!
Cadder vecchie foreste
Sì lunga etate ai duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuso foco
Tonando il fianco all' erte rupi aperse,
E disgiunse e disperse
Le gran catene e le gran membra antiche,
Che ai bei lavori infeste
Stancar nembi e procelle avean per gioco.
Parve l' incolto loco
Sentir l' alta tua man, che sol s' adopra
Là dove è speme di mirabil opra.
Su l' eguagliata e doma
Piaggia, che insuperbì di sue rovine,
Dai venticelli tepidi portata
Flora discese, e l' inesperto piano
Pinse con rosea mano
Dei fior più vaghi, onde fa cerchio al crine.
Venne d' elette poma
Vertunno padre, e in altri climi nata
Ogni arbore pregiata

Digitized by Google

Fe' che nel bel terren nova sorgesse,
E peregrina agli onor suoi crescesse.
  Riser su i solchi quante
Scelte grazie d'april, germi odorati
Tinti a vario color, gentil fatica
Di Batavo cultor serba e matura;
E quante attenta cura
D'Italo villanel, ricche d'aurati
Frutti, docili piante
Fida al favor di lieta falda aprica;
E quante apre o nutrica
Erbe e rari virgulti oltremarina
Pendice oriental più al sol vicina.
  Parea cotanto adorno,
Quasi membrando il primo orror silvestre,
Meravigliarsi il suol de' pregi suoi;
Non sapendo, o gran Re, ch'ove far prova
Del tuo poter ti giova
Vengono l'Arti d'abbellir maestre;
Quelle che tanto un giorno
Esercitò il Tarpeo, sede d'Eroi,
Vengono, e a' Genii tuoi
Serve qual più selvaggia alpestre terra
Ripugna all'opra, e ai tuoi piacer fa guerra.

Digitized by Google

In cento amene strade
Degne dell' orme tue fendesi ad arte
Questa, che par non ha, piaggia ridente:
Qual d'ombre nuda, che i tuoi passi invita,
Quando o dal mare uscita
Torna la nova luce, o si diparte
Fresca d'aure e rugiade:
Qual sì velata, che l'ingrato ardente
Meriggio unqua non sente:
Alte dintorno a lei tiglie frondose
Alzano al ciel verdi pareti ombrose.
Mira, signor, le belle
Otto concordi vie ricche apparire
D'acque scherzanti e di marmorei segni,
Dolce incontro degli occhi e grato inciampo:
Mirale dal bel campo
Che in mezzo siede, qual da centro, uscire.
Di Patigno fur elle
Nobil pensier, ch'oltre i tuoi vasti regni
Par che illustrar s'ingegni
Anche i diporti tuoi; mente sublime,
Che gran vestigi in ogni parte imprime.
Di qual placido riso
Non ti fan lieto il maestoso ciglio.

Digitized by Google

I verdi labirinti, ove smarrito
Ir d'alto vedi il passeggier vagando,
Che cento orme mutando
Deluso perde alfin speme e consiglio;
Non fu in tanti diviso
Incerti errori quel, che in Creta ordito
Vide il suo fabro ardito,
Piume mettendo a tergo ad uom non date,
Nova fuga tentar per vie negate.
Al tuo piacer sommetti
L'indocile del monte onda non usa
A variar mai corso e a sentir freno.
In cavo bronzo, che la cerchia e regge,
Prende sentiero e legge.
Eccola in vaghi stagni accolta e chiusa
Per te nudrire eletti
Guizzanti pesci nell'argenteo seno:
Eccola pel sereno
Liquido ciel dall'ampie bocche uscendo,
I patrii gioghi pareggiar salendo.
Sciolta in vivo cristallo
Come altera in giù torna! E se mai vento
Dell'aria turbator l'apre e disperge,
Qual ricca pioggia a simular non prende!

Digitized by Google

E se cheta discende,
Di quante stille mai di schietto argento
Sculti in marmo e in metallo
Fulvi Dragoni e Ninfe appiè cosperge!
E se mai vi s' immerge
Tremolo raggio che l' infiamma e tinge,
Qual mai varia ondeggiante Iri dipinge!
Ma per sentieri ascosi
Di forme ognor diversa, ognor fugace,
Dove questa non va d' acque sonanti
Vena, che ovunque industre uso la scorga
Inaspettata sgorga?
Là stanca omai d' errar limpida tace
Stesa in teatri ondosi:
Là per le torve labbra de' Giganti
Versa gorghi spumanti:
E bella qualor scende e qualor sale,
Là cade immensa per marmoree scale.
Gran Re, così pareggi
L' opre stupende, onde di vincer lasso
Il tuo grand' Avo su la Senna feo,
Maggior d' Augusto, gir cotanto adorni
Di pace i fausti giorni.
Quale han le terre peregrino sasso,

Digitized by Google

Che qui non si vagheggi
Da dotta man, ch' ogni vetusto Acheo
Ferro emular poteo,
Inciso in modo che, se agli occhi credi,
Moversi vivo e favellar lo vedi?.
Par ch' abbiano gli Dei
Le stelle abbandonato e i tetti d' oro
E i procellosi mari e i boschi e i fiumi
E le chiostre d' oblio squallide e mute,
Al giorno sconosciute,
Contenti d' abitar dove di loro
Poco minor tu sei.
Guarda fra tanti effigiati Numi
Marte, ch' empie i tuoi lumi
Di cara vista, e la divina Temi,
Che siede in cima a' tuoi pensier supremi.
Forse qui mole aurata
Manca d' egregio tetto e d' almo tempio,
Dove Grandezza con Pietà contenda?
Quante su l' are eccelse Ildefonsee
Ardon gemme eritree?
E ad esse quanta con lodato esempio
S' erge nube odorata!
Ma qual v' è stile, che ridir pretenda

Digitized by Google

Come tutto risplenda
L' augusto albergo, ove, qualor ti stai,
Fuor che te stesso altro ammirar non sai?
Se non che talor forse
Il divin Guido d' un tuo sguardo onori,
O Tizian che in tanta fama ascese,
O il buon Coreggio che fra il dotto stuolo
Ir gode primo e solo,
Padre d' inimitabili colori;
O quel che in Parma sorse
Leggiadro ingegno, e i dolci modi intese;
O quel che in Gallia apprese
Rare di colorir grazie novelle,
Vero di Senna celebrato Apelle.
Me chiamano l' annose
Vicine selve, che a destrier feroce
Premendo il tergo co' buon veltri Iberi,
O pieghi il sole, o i monti l' alba imbianchi,
Fervido scorri e stanchi,
E fai folto di cervi errar veloce
Gregge, che le ramose
Fronti e lo scampo fida ai piè leggieri:
Ma nessun d' essi speri
Fuggir intatto, ove un tuo colpo giunge,

Digitized by Google

Più certo di ferir quanto è più lunge.
Teco in virile avvolta
Lucido manto su corsier di neve,
Che ferve e altero va del nobil pondo,
Viene, dai fianchi tuoi non mai divisa,
La magnanima Elisa,
Amazon bella, che, la crespa e lieve
Chioma all' aure disciolta,
Fa di sue prede il ciglio tuo giocondo:
Degna, che a tanto Mondo
Per te sovrasti, e che men prode al varco
Ceda a lei Cintia la faretra e l' arco.
Così i reali affanni
Tempri d' almo conforto, e mentre or godi
All' ombre Ildefonsee trar l' ore estive,
Carlo l'Aquile avverse urta in battaglia,
E omai pugnando agguaglia
Le tue gran gesta, o Re, l' alte tue lodi:
Nè sul fiorir degli anni
Meta o riposo ai bei sudor prescrive;
E alle Sicule rive
Già spinse a volo le guerriere navi,
Pieno di te, pieno de' suoi grand' Avi.

Digitized by Google

SONETTO PRIMO.

INCERTEZZA DELLA VITA.

Naviga il viver mio per queto e piano
Mar su veloce barca. In su la sponda
Io giaccio e dormo, e con secura mano
Siede e il mio corso Gioventù seconda:

Nè Borea teme o rapid' Austro insano,
Nè il cieco flutto che di rischi abbonda;
E il fatal negro lido ancor lontano
Sognando, ardita va per la vast' onda.

Quando improvviso procelloso vento
Assal mio legno, ed io mi scuoto, e carco
Veggio il ciel d'ira, e l'alber rotto e il fianco:

E scopro l'altra riva, e lo Spavento
Starvi, e Morte venir bieca con l'arco
Per sentier d'ossa ignude e cener bianco.

Digitized by Google

SONETTO II.

ANNIBALE SULL' ALPI.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull' Alpe l'Affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.

Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull' ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.

E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,

Seguendo il Genio che per man lo prese
Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d' Ausonia e del Tarpeo, discese.

Digitized by Google

SONETTO III.

MORTE DI ANNIBALE.

Quando la gemma al dito Annibal tolse,
Che di sua morte a lui serbò l' onore,
Tutte sul volto le virtù del core
E le giurate a Roma ire raccolse;

E Trebbia e Canne in suo pensier rivolse,
Lunga al Tarpeo memoria aspra d' orrore,
Nè degli Dei, qual chi contento more,
Nè de' cangiati suoi destin si dolse.

E fermo e fiso nella grande imago
Che di lui viva l' età tutte avranno,
D' un generoso pallor tinto e bianco:

Il Tebro omai togliam, disse, d' affanno;
Finchè Annibal vivea, tutta non anco
Era ben vinta la fatal Cartago.

Digitized by Google

SONETTO IV.

OSTRACISMO DI SCIPIONE.

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partia, qual debbe
Uom che in suo cor maschio valor rinserra;

Quei che seco pugnando andar sotterra,
Ombre famose onde sì Italía crebbe,
Arser di sdegno; e il duro esempio increbbe
Ai Genii della pace e della guerra:

E seguirlo fur viste in atto altero
Sull' indegna fremendo offesa atroce
Le virtù antiche del Latino Impero;

E giù di Stige sulla negra foce
Di lui, che l' Alpi superò primiero,
Rise l' invendicata Ombra feroce.

Digitized by Google

SONETTO V.

LA RESA DI MAHON.

Signor de' mari, e de' nocchier spavento,
La tua gloria dov' è, Britanno altero?
Ecco Mahon già cade, ecco il momento,
Che nuove palme aggiunge al Franco impero.

Il gran Luigi a vendicarsi intento
Questo ti vibra al sen colpo primiero;
E mentre spargi il folle ardire al vento,
Opre eccelse matura in suo pensiero.

Vedi alfin, vedi come il ferro, il foco
Ogni riparo tuo strugge ed atterra,
E come angusto a tante stragi è il loco.

Guerra bramasti, audace? avrai la guerra:
Ma il Gallico valor dovrai fra poco
Vinto inchinar sull' onda e sulla terra.

Digitized by Google

SONETTO VI.

PER LA GUERRA DI QUE' TEMPI IN GERMANIA.

La Sveca ombra di Carlo, allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende,
Apparve al Prusso, e disse: Or tutte aduna
Le tue falangi, e desta l' ire orrende;

E fin che arride a te l' ora opportuna,
Usa l' ardir, onde il tuo scampo pende;
Dell' armi la volubile Fortuna
Sai come può cangiar tempi e vicende.

Fa ch' io riviva in te: veggo vicine
Vittorie illustri, e forti squadre oppresse,
E regni involti nelle lor rovine.

Va: porta, ovunque vai, terrore e scempio.
Sparve; nè dire osò come ei cadesse
De' troppo audaci Re misero esempio.

Digitized by Google

SONETTO VII.

SOSPENSIONE D' ARMI

Domandata dal Duca DI CUMBERLAND, che si va ritirando, non accordata dal Duca DI RICHELIEU, che lo insegue.

Ingrato alla vittoria ed al valore
Il Punico guerrier l' armi sospese,
Mentre Fabio fra l' utili dimore
Con gli avanzi di Roma il monte ascese;

E tanta il vinto alfin sul vincitore
Forza e virtù all' indugiar riprese,
Che tardi il fe' pentir del lungo errore,
E delle antiche mal cessate imprese.

Non tu così, o gran Duce. Ah! ben sai come
La bellica Fortuna apra veloce
Le penne al volo, e del tardar si sdegni.

Tu col terrore del Borbonio nome
Incalzi, ovunque va, l' Anglo feroce,
Annibale miglior dei Franchi regni.

Digitized by Google

SONETTO VIII.

NEL PRIMO PARTO DI M. ISABELLA, MOGLIE DELL' ARCIDUCA GIUSEPPE.

Nascea l' eccelsa Figlia : era Lucina
Al nobil parto intenta : Amor cingea
L' alma cuna di rose; e la divina
Venere in man le fasce d' or tenea.

Alla madre regal sedea vicina
Con le Grazie Minerva, e le dicea :
Il tuo grembo fecondo, alta Eroina,
Dal nostro sesso incominciar dovea.

Quanta gloria e virtù quaggiù discesa
Pur in gran donne sia, chi veder vuole
Miri Isabella, e l' immortal Teresa.

Ben tu madre sarai poi d' altra prole
Fra l' armi in campo alle vittorie attesa :
Nasce anche in ciel dopo l' aurora il sole.

Digitized by Google

SONETTO IX.

PASSEGGIO IN GONDOLA CON FILLE.

Poich' ha sovra la placida laguna
Espero le tacenti ombre condotte,
Sciogli sicura, o Gondoletta bruna,
Per i silenzi dell' amica notte;

Te al cheto raggio dell' argentea Luna
Guidano, uscite dall' equoree grotte,
Le Ninfe : a te di fior sparge Fortuna
L' onde, dal remo tuo divise e rotte.

Meco furtiva vien la bionda Fille
Col dolce lume, che sì vivo piove
Dal nero delle tremole pupille;

E tante ha seco non più viste e nove
Grazie, e tante d' Amor belle faville,
Che il suo bel furto io non invidio a Giove.

Digitized by Google

SONETTO X.

DISPERAZIONE AMOROSA.

Sorgi, e di nere nubi il cielo ammanta,
E in affrettata notte involvi il giorno,
Torbid' austro nemboso, ed ogni pianta
Vieni agitando orribilmente intorno :

E poi che avrai dalle radici infranta
L' ingrata selva dove fa ritorno
A Delia il mio rivale, ah! svelli e schianta
Pur la capanna ove ha con lei soggiorno.

Volin le svelte e lacere pareti
Per l' aria fosca, e lui da lei divida
Con tutte l' onde sue l' immensa Teti.

Ma colei salva, che ancor amo infida :
L' altro lunge da lei perda i dì lieti,
E il disperato suo dolor l' uccida.

Digitized by Google

SONETTO XI.

AL SIGNOR BALÌ GREGORIO REDI,
NOBILE ARETINO,

Per la sua traduzione de' Salmi.

Se villanello da lontano clima
Ad altro cielo, ad altro suol traesse
Pianta, che quanto in su s' erge e sublima,
Tanto ha sotterra le radici impresse,

Qualunque intorno a lei studio ponesse,
Qual chi per gran desio mal l' opra estima,
Squallida in breve la vedria le spesse
Chiome spogliarsi e la sembianza prima.

Ma tu, d' Ascra cultor, Redi, potesti
La Davidica lauro all' Arno in riva
Trar sì felice dal natio Giordano,

Che lungi dalle patrie onde celesti,
Quasi non senta la mutata mano,
Alto già alligna, e si fa bella e viva.

Digitized by Google

SONETTO XII.

ALL' EGREGIA IMPROVVISATRICE CORILLA OLIMPICA.

Qual estro agitator mai scote e tende
Tue fibre, onde il ver passa all' intelletto,
Quando dal tuo bel labbro Arcadia pende,
E un improvviso Dio t' inonda il petto?

Ogni fantasma allora a sdegno prende
Nelle cellette sue starsi ristretto,
E luminoso nel tuo dir discende
Felice creator d' almo diletto.

Io dal dì che t' udii, grido: Costei
Certo di nostra età per raro vanto
Fra noi venne dal regno degli Dei;

Tanto, o Corilla, mi rapisti, e tanto
Sempre si aggira ne' pensieri miei
La maraviglia del divin tuo canto.

Digitized by Google

SONETTO XIII.

PER NOZZE.

Piantai, Sposi, una vite, e il giorno stesso
Un olmo vi piantai poco lontano :
Crescer li vidi, e l' uno e l' altra appresso
Sentir le cure dell' amica mano.

Ognor li guardo, e allontanar non cesso
Dente di roditor capro montano.
Ma che? Già l' uno in amoroso amplesso
Stretta tien l'altra, e più temerne è vano.

Mirate, come già ferme le fronde
Porge al buon serpeggiar della compagna,
Che i pampini con lui tesse e confonde.

Sposi, in queste io nudrii felici piante,
Nella verde Eginetica campagna,
La bella imago d' una coppia amante.

Digitized by Google

SONETTO XIV.

A ORAZIO FLACCO.

Quando di Pindo ascendo il giogo alpestro,
Dove il destriero aprì l' onda perenne,
Tu, Cigno Venosin, tu mio maestro
Mi adatti al tergo l' animose penne.

Volo, e di vivo foco il divin estro
La via mi segna che il tuo Genio tenne;
E bianco augel men vo fervido e destro
Agil per l' aure ov' altri ancor non venne.

Salgo la cima ombrosa, e fresco e verde
Veggio l' alloro tuo lassù tenersi,
Che per sì lunga età foglia non perde:

Veggiol dell' immortal tua lira adorno,
E le immagini belle e i sacri versi
Con la grand' Ombra tua girarvi intorno.

Digitized by Google

SONETTO XV.

A NICE, CAMERIERA D' AURISBE.

Ebe serve a Ciprigna; Ebe la vede
Lieta col Dio dell' armi a lei diletto
Sorger furtiva dal purpureo letto,
E rider seco della rotta fede.

Ebe le infiora il crin, quand' ella siede
Al fido specchio; Ebe in ridente aspetto
D' acque odorate dall' eburneo petto
Tutta l' asperge sino al roseo piede.

Ebe di Gnido fra i giardin s' aggira,
E quando Amor vola alla madre in seno,
S' asside Ebe con lei tra i fiori e l' erba.

Ma se poi te, Nice gentil, rimira
D'Aurisbe bella al fianco, oh quanto meno
Ebe allor va del suo destin superba!

Digitized by Google

POEMETTO ANACREONTICO.

L' ORTO DI COLORNO.

AL DUCA FRANCESCO FARNESE.

Canto il pomifero
Colorniano
Bel suolo : porgimi
Tu, buon Silvano,
Le pastorali
Canne ineguali.
Tu dolce inspirale :
A lui cantiamo,
Che in mezzo a regie
Cure veggiamo
La mente e 'l ciglio
Pien di consiglio.

Digitized by Google

La non ignobile
Degli orti amica
Qui teco assidasi
Util Fatica,
E d' un sorriso
Rallegri il viso.
Dintorno a lucide
Marre appoggiate
M' ascoltin Driadi
Inghirlandate
D' erbe la chioma,
E d' auree poma.
Ve' quante estranie
Elette pere
Pendon dagli alberi
Disposti a schiere
Su vie che l' arte
Segna e comparte.
Là pargoleggiano
Di foglie folti
I tronchi docili,
E in guisa colti,
Che di Natura
Par genio e cura.

Digitized by Google

Là in alto poggiano
Vivaci e lieti,
E larghe vestono
Nude pareti,
E ai bei legami
Porgono i rami.
Diverse patrie,
Nomi diversi,
Che li distinguono,
Son da tacersi.
Qui nati han pregio
Più che altro egregio:
Qui meglio imparano
A figurarsi
Lor fibre, e agevoli
E destre farsi
Al nudritore
Terrestre umore:
Onde poi vario
D' almi sapori,
Onde dissimile
Di bei colori
Per entro loro
Si fa lavoro.

Digitized by Google

Là il pesco e 'l mandorlo,
L' aureo susino
Felici crescono,
E al pellegrino
Suolo onor tutti
Fan co' bei frutti.
Poma qui spuntano
Sì ben tornite,
E in viva porpora
Sì colorite;
Che al crin Pomona
Ne vuol corona.
Quanti là pendono
Su i tronchi antichi
Stillanti ambrosia
Maturi fichi!
Liguria, i tuoi
Tacer ben puoi.
Qui tutte accogliere
Volle Vertunno
L' alme dovizie
Del lieto Autunno:
Mirate quante
Pregiate piante!

Digitized by Google

Nè il piano vedovo
D' onor lasciaro
Le Ninfe rustiche,
Che lo avvezzaro
Ricche di doni
Far sue stagioni;
Anzi sel veggono
Con fertil seno
Tutte precedere
D' ogni terreno
Le industri e care
Primizie rare.
Quanta, o fruttiferi
Solchi, schiudete
Ferace copia!
Quanti chiedete
Versi! Ma stanco
Lo stil vien manco.
Grazie, avvivatelo:
E tu dintorno,
Lieto Favonio,
Temprami il giorno
Caldo infocato
Con fresco fiato.

Digitized by Google

Ve' là ricchissimo
Di bella prole
Popon, che al fervido
Raggio del sole
In su l' acquosa
Gleba si posa:
Fanno, uno spiccane,
Un che di spoglia
Più scabro e turgido
Tra foglia e foglia
Là steso scorgi,
E a me lo porgi.
Tosto vo' fenderlo;
Poi d' uno scherno
Giusto deridere
Il succo eterno,
Che all' alta mensa
Ebe dispensa.
Ve' come l' emola
Sua tortuosa
Serpe e diramasi
Colà frondosa,
Del suol fecondo
Men nobil pondo.

Digitized by Google

Nè tu purpureo,
Nè tu beato
Tondo cocomero,
Inonorato
Là dove stai
Ti giacerai:
Tu sei, che l' avida
Sete fugando,
Vai l' arse ed aride
Fauci rigando
Di larga e pretta
Rugiada eletta.
Tu, verde asparago,
Salubre tanto,
Là sorgi, e chiamano
Lor primo vanto
Te le seconde
Mense gioconde.
Ecco ecco il florido
Socchiuso in foglie
Maltese cavolo:
Or chi mi toglie
In lunghi modi
Tesser sue lodi?

Digitized by Google

Caro ognor ebbilo,
E sempre avrollo:
Su via trapiantalo
Per man d' Apollo
Lungo un tuo fonte,
Anacreonte.
Distinte in grappoli
Ecco fronzute
Dolci odorifere
Uve minute:
Non so lor come
Dar degno nome.
Solo elle in grazia
Del bere estivo,
Spuntar sul tenero
Tralcio nativo
Con rosee vene
Di nettar piene.
Nè voi tralascio,
Schiera gentile,
Soavi fragole,
Ostro d' aprile:
Fra tutte Flora
Voi sole onora.

Digitized by Google

Qui su la tepida
Stagion fiorita
Code essa cogliervi
Con bianche dita,
Pronti i silvestri
Verdi canestri.
Te non io muovere
Vo' dal tuo solco,
Te, cui chiamarono
Venen di Colco
Le Venosine
Note divine:
Nè te, cui fecero,
Siccome è scritto,
Lor Dea le credule
Genti d' Egitto.
Di buon Poeta
Uso mel vieta.
Cosa men nobile,
Che in bassa parte
Giaccia, e intrattabile
Ripugni all' arte,
Le dotte Muse
Tacer son use.

Digitized by Google

Ma, tu ch' in pampani
Tutta t' intrecci,
Ombrosa pergola,
De' boschereccì
Numi diletto,
Fido ricetto.
Di', qual memoria
D' illustri carmi
M' offron le immagini
Vive ne' marmi
Effigiati,
E qui locati?
Tu mi rammemori
Nel vecchio Anchise
D' Enea su gli omerì
Lui, che in più guise
Piacque al vetusto
Secol d' Augusto.
Prima sue faciti
Silvestri canne
Cantaron vomeri,
Ville e capanne;
Poscia fur tromba,
Ch' alto rimbomba.

Digitized by Google

Deh! tu il magnanimo
Francesco, a cui
Fin gloria acquistano
Questi ozii sui,
Del suo pur essi
Gran genio impressi,
Tu per me pregalo,
Che su l' antico
Lodato esempio
Con volto amico
Volgasi a questi
Miei carmi agresti.
Che se mai d' epica
Cetra vorranno
Degnarmi l' inclite
Dive che fanno
Ne' canti suoi
Viver gli Eroi,
Vedrà il chiarissimo
Trojan guerriero
Del paro celebri
Fra il grande e 'l vero
Ir del Farnese
Nome l' imprese.

Digitized by Google

SCIOLTI.

COMPIENDO L' ANNO SETTANTESIMO.

. . . . . .

Ecco mi apparve di fuggire in atto
Su le omai stanche esercitate penne
Il non temuto settantesim' Anno,
Che me lasciando ancor pieno di vita,
Meravigliando e sorridendo insieme
Soffermossi, e mi disse: O vecchio invitto,
In che buon punto, e di qual sangue mai
Degli anni insultator nascesti, dove
Nascon nomate dal bifronte Giano
Sotto libero ciel libere genti?
Tu non rugoso ancor la fresca guancia,
Tu non ancor di doppia lente armato
Le acute luci, tu non curvo ancora
Sebben carche d' età le dritte spalle,
Tu non tremante sul ginocchio fermo,
E quando invecchiar pensi? E quando vuoi
Sentir le leggi e la ragion del Tempo?

Digitized by Google

O fuggitivo, io gli risposi: ah! ferma
Se puoi, ferma il tuo volo: e, poichè vago
Sei di saper, per poco ascolta, e tutto
Il grande arcano di mia vita apprendi.
Me di buona radice intatto germe
Pianta produsse, che veneno occulto,
Mal serpeggiando per terren non suo,
Non bevve mai per le nudrici fibre.
Puro nacqui di puro e sano tronco,
E puro mi serbai. Passa ne' figli
De' genitori il vizio, e passa insieme
La vital aura, che sincera parte
Dal cuor col mobil sangue, e al cuor ritorna.
Ma come, ei replicò, per raro vanto
Fórte nato da' forti, in così lunga
Carriera de' tuoi dì te non poteo
Debilitar o delle laute mense
L' Arte nimica di Natura.....
.....
....
E tu, soggiunse, de' tuoi dì venturi
Osi tanto sperar, quanto non lice,
Dacchè Natura rinnovar non ama
Nelle presto caduche umane salme

Digitized by Google

La rota immensa de' Nestorei giorni?
A men fidarti impara, e meno lunge
Vada la speme tua. Più dir volea,
E con non lieto vaticinio forse
Turbar la mente mia; ma il Veglio alato
Che gli anni in vicendevole catena
Tragge dietro il suo volo, ecco severo
Venne, e dal tergo su la tocca meta
L' ali gli tolse, e al successor le diede.
L' Anno novello, che sentille al dorso,
Non sofferse dimora, e dell' algente
Gennajo acquoso il dominante Segno
Rapido ascese, per poi far tragitto
Negli altri tutti dell' obliqua via,
Che col gran giro del Titanio lume
Le quattro scorreran stagioni alterne.

Digitized by Google

RIME SCELTE

DI VINCENZO MONTI.

Digitized by Google

Cantava il vate Odrisio
D' Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.
O della Senna ascoltami,
Novello Tifi invitto,
Vinse i portenti Argolici
L' aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se un Montgolfier n' ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

Digitized by Google

Mirabil arte, ond' alzasi
Di *Sthallio* e *Black* la fama!
Pera lo stolto cinico,
Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti;
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L' igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' patrii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire:

Digitized by Google

Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno,
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert, che vola.

Digitized by Google

Non egli vien d' Orizia
A insidiar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d' un Dio la moglie.
Mise Teseo ne' talami
Dell' atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell' aure è lunge:
Lieve lo porta Zefiro,
E l' occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appajono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L' alme agghiacciar dovria;
Ma di Robert nell' anima
Chiusa è al terror la via.
E già l' audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già mille globi ascendono
Alla fatal conquista.

Digitized by Google

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambir le piante.
Frenar guidati i calcoli
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l' orbita,
L' olimpo, e l' infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l' uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.

Digitized by Google

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

Digitized by Google

CANZONE II.

AMOR PEREGRINO.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA PRINCIPESSA
DONNA COSTANZA BRASCHI ONESTI
NATA FALCONIERI
NIPOTE DI PIO VI.

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice.
Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.

Digitized by Google

Luce del mondo ed anima,
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell' uman core ottenni.
Duce Natura e regola
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Su l' orme sue correa.
Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all' armonia dell' ordine
Tutte avvezzai le menti.
L' uomo alla sua propagine
E all' amistade inteso
Lieto vivea; nè oppresselo
Delle sue brame il peso.
Virtude e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.
Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core;
Le leggi, i patti, i limiti,
Tutto segnava Amore.

Digitized by Google

Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L' Arte cacciar Natura;
Fra l' uomo e l' uom, fra il vario
Moltiplicar d' oggetti,
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.
La consonanza ruppesi;
L' ira, il livor, l' orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.
Allora io caddi, e termine
Ebbe il mio santo impero;
E le conquiste apparvero
D' usurpator straniero.
Rival possente ei d' ozio
E di lascivia nacque:
Nome d' Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque.
Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope,
E templi alzar gli volle.

Digitized by Google

Aurea faretra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.
A far dell' alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice,
Fanciul bendato e nudo.
Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.
Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l' impronta, e rise.
Per la vendetta Argolica
Volar su la marina
Fe' mille navi, e d' Ilio
Le spinse alla ruina.
Di sangue e di cadaveri
Crebbe la Frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.

Digitized by Google

Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond' ei d' Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni:
Taccio la fe, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia, e patria,
Prezzo d' infami ardori.
Calcò quell' empio i titoli
Di madre e di sorella;
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.
Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.
Pians' io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l' aspre mie sventure.
Rozzi colà m' accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.

Digitized by Google

Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.
Su l' orme mie poi vennero
Altre Virtù smarrite
A ricercar ricovero,
Da quel crudel tradite.
Sentì la selva il giungere
Delle celesti Dive,
E dier di gioja un fremito
Le conoscenti rive.
Spirto acquistar pareano
L' erbette, i fiori e l' onde;
Parean di mele e balsamo
Tutte stillar le fronde.
Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.
Così fur fatte ospizio
Della Virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve.

Digitized by Google

Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,
Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.
A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.
Darti l' udii d' ingenua
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell' alme incanto.
Bramai vederti, e timido
D' oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.
Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.

Digitized by Google

Deh! per le guance eburnee,
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi deh! piacciati
Voler che teco io resti.
Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre;
E tu d' Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

Digitized by Google

SONETTO PRIMO.

SOPRA LA DISPERAZIONE DI GIUDA.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
L' albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Entro la strozza in suon rabbioso e tristo;
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch' empiea l' inferno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,

Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo lanciò sdegnosa ad Acheronte.

Digitized by Google

SONETTO II.

Segue lo stesso pensiero.

Lanciò quell' alma all' infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento;
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli Angeli del Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento
La videro da lungi; e per spavento
Si fer dell' ali al volto una visiera.

I Demoni frattanto all' aer tetro
Calar l' appeso; e le infocate spalle
All' esecrando incarco eran feretro

Così, ululando e bestemmiando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

Digitized by Google

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO.

CANTO.

Del pensiero di Dio candida figlia,
Prima d' Amor germana, e di Natura
Amabile compagna, e maraviglia,
Madre di dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse, e dove mai degne parole
Dell' origine tua trovar potranno?

Digitized by Google

Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell' abisso informe,
E sepolta con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l'orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l' ordine e le forme.
V' era l' eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venia manifestando
Stretta in santi d' amor nodi soavi.
Teco scorrea per l' Infinito; e quando
Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Sbucar fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme
S' odon le mura flagellar del Mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Digitized by Google

Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi
Seminasti di stelle i firmamenti:
Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi,
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all' Aurora empiesti il grembo,
Che poi sopra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l' ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondar le glebe, e si fer manto
Di molli erbette e d' olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi, e gli arboscelli
Grato stillar dalle cortecce il pianto;

Digitized by Google

Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambir freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copria la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabro compita ancor non era:
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor dipinta d' un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L' aura mandasti del divin Sospiro,
La terra in sen l' accolse, e la comprese,
E un dolce movimento, un brividio
Serpeggiar per le viscere s' intese;
Onde un fremito diede, e concepio;
E il suol, che tutto già s' ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprio.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le gnbbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta:

Digitized by Google

Ecco la tigre, e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l' implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica:
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell' uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l' estiva
Stagion delle campagne orna l' aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L' ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.

Digitized by Google

Nè qui ponesti all' opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventar feconde;
E tosto varii d' indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall' ime arene
Tutta increspar la liquida pianura:
I delfin snelli colle curve schiene
Uscir danzando, e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d' erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne e i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.
Anche sul dorso dei petrosi monti,
Talor t' assidi maestosa, e rendi
Belle dell' Alpi le nevose fronti.

Digitized by Google

Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell' orribil veste
Delle sue fiamme ti rivolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l' aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste.
Ivi spesso d' orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell' error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume :
Nel danzar delle stelle armoniose
Ella ti vede, e nell' occulto amore
Che informa e attragge le create cose :
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d' un' erba ed or d' un fiore :
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglìo d' acre vasello
I chimici curvati e pazienti.

Digitized by Google

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince, e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.
Ma se teco virtù s' arma, e discende
Nel cuor dell' uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t' offende;
E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell' universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L' assorba il nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte;
Al fracassato mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l' eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l' eburneo piede.

Digitized by Google

TERZINE.

PITTURA DI CITTA AGITATISSIMA.

Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta, e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L' uno all' altra appoggiati in su la via.
Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza, il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate, e sempre in volta.

Digitized by Google

Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza;
E allacciando le van l'elmo, e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza.

BASVILL., c. II.

ASSUNZIONE DI ANIMA ELETTA IN CIELO.

Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo.

Digitized by Google

Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d' amore e di desiro
Sfavillando s' estolle, infin che giunta
Dinanzi al trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortale, e su le gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.
E allor s' udiro consonanze e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciar delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampar l' arringo degli eterei calli.

Ivi., c. III.

Digitized by Google

RIME SCELTE

D' IPPOLITO PINDEMONTE.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANZONE PRIMA.

ALLA LUNA.

Grato al piacer che move
Da te, vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m' insegna
Deh tu quell' armonia,
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia,
Che parte stillar possa in cor del saggio
Di quel dolce, ond' è pieno il tuo bel raggio.
Oh quante volte il giorno
Insultai col desio del tuo ritorno!
L' Ore, in oscuro ammanto
E con viole ai crini,
T' imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E su l' apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salia, tuo fido auriga.

Digitized by Google

Perchè sola ti vede,
Sola l' ignaro vulgo in ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni piacer dell' alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà, con dolce stilla all' occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.
Cieco io divenga, s' io
Di levare a te lascio il guardo mio:
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume,
Che l' onde sue rincrespi entro il tuo lume.
Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua imago,
Talor quell' onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi con la man d' argento.

Digitized by Google

Steso sul verde margo
D' oblio soave ogn' altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim' anni!
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no, che Amor d' ogni dolcezza avaro
Sempre non mesce i nappi suoi d' amaro.
E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pria la vide, adorna
Di grazia e di pudore,
Cortese e grave il guardo e la favella,
Luna, quale sei tu, modesta e bella.
Ma se la faccia pura
Talora involvi d' una nube oscura,
E ripercuoton l' onde
Luce più scarsa e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta;
Più l' alma è trista, e sotto nube anch' essa
D' atri pensier si riconcentra oppressa.

Digitized by Google

Allor, come dubbiosa
Ed instabile qui giri ogni cosa;
Come, Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno al fin di morte
Preda i più bei disegni,
L'alma volgendo va gelida e bruna.
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna.
Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l'alma serena.
Qual d'Oriente vaga
Sposa che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo signor fa nova:
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme, che serba.
Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s'allegra:
E con piacer l'erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid' or ritinte;
Gli occhi sovra le cose errar già ponno,
Ed è più bello di natura il sonno.

Digitized by Google

Volge stagion talora,
Che in ciel t'incontri con l'altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell'emisfero
Men lungo sia, che non a te, l'impero.
Però che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia.
Ma tosto il Sol l'ha colta,
Tosto per lui dell'aria
La signoria l'è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.
O al lume tuo sereno
Sieda l'Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando,
(Così tu mi sia destra) inno canoro
Batterà sino a te le penne d'oro.

Digitized by Google

E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l'errar fatica,
Mi fia la selva e il laco
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

Digitized by Google

CANZONE II.

LA GIOVINEZZA.

Di folto e largo faggio
Sotto l' intreccio verde,
Per cui varcando perde
Il più cocente raggio,
Un bel mattin di maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima una Donna:
Il color della gonna
Era purpureo e bianco.
In questo e in quel colore
La guancia si tingea,
Nelle pupille ardea
Un tremolo fulgore;
Par che il seren del core
Su la fronte si spanda,
E passi in chi la mira:
E intorno al crin le gira
Di rose una ghirlanda.

Digitized by Google

È dunque invan ch'io scampo,
Amor, dalla tua mano,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.
Se tra la selva e il campo
S'offron tai rischi al ciglio,
Per pace invan qui movo,
Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio.
Levossi allora, e il viso,
Come se letto intero
Avesse il mio pensiero,
Colei vestì d'un riso.
Poi, guardandomi fiso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar, più mai
Tu non mi rivedrai;
La Giovinezza io sono.
E volte a me le spalle
Si pose tosto in via.
Degli occhi io la seguia,
Ch'iva di valle in valle;
E lei veggendo il calle
Premer con gran prestezza,

Digitized by Google

Nè su la propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Dissi : È la Giovinezza.
Dunque i bei dì fuggiro?
Io Primavera ovunque
Volgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m' adiro :
Quel volator selvaggio
Canta, e non sente affanno,
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato maggio.
Del tempo ancor non giunto,
Di quel per sempre scorso,
Nè tema nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D' amico o di congiunto
Nell' imbianchito crine,
Nel viso trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine.
Ma tal meco rampogna
Usa un pensier : Son questi
Gli affetti alti ed onesti,

Digitized by Google

A cui tuo spirto agogna?
Deh gli occhi util vergogna
Ti schiuda, e le compagne
Riguarda omai di quella
Bellissima Donzella,
Che ora da te si piagne.
Una di queste getta
Qua e là gli sguardi ognora,
Muta spesso dimora,
Ed Incostanza è detta.
Vedi quell' altra? In fretta
Tutto far suol, nè, come
Su la mal nota strada
Pianti il suo piè, mai bada,
Ed Imprudenza ha nome.
Ah tolgano le stelle,
Che, partita la Diva,
Teco su questa riva
Rimangano le ancelle.
Tutte l' età son belle:
E la Saggezza vera
Gode, benchè sul crine
Biancheggino le brine,
Gioconda primavera.

Digitized by Google

CANZONE III.

LA MELANCONIA.

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M' udiro al fine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D' un' alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta, e del Ver.

Digitized by Google

Nè può di tempre
Cangiar mio fato :
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l' anno
Ritornerà.
Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.
O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel :

Digitized by Google

O che ti piaccia
Di dolce Luna
L' argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:
Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!
Più dell' attorta
Chioma, e del manto,
Che roseo porta
La Dea d' Amor;
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!

Digitized by Google

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

Digitized by Google

SERMONE.

IL MERITO VERO.

Pensando io gia tra me, perchè Silvestro,
In cui, sia loco al ver, non si contiene,
Prendi la mente o il core, oncia di buono,
Pur tanta laude dai mortali ottenga.
Seppilo al fine. La sua dote è un prode,
Che gli mandò la Dora, illustre cuoco.
Ridi, lettor? Così andò sempre il mondo.
O Grecia, o d'arti, di scienze e d'armi,
D'ingiustizie e follie, madre feconda,
Spesso ne' giochi, onde sì a te piacesti,
Uom, che tra gli altri a riguardar sedea,
E in cavalli era forte ed in auriga,
Cingea d'ulivo una vittrice testa,
Che nè bagnato da sudor, nè tinto
Portava d'Elea polve un sol capello:
Per lui vestia sotto scarpel divino
Le umane forme il sasso; a lui la vita

Digitized by Google

Davasi dalla patria i giorni tutti:
Che dico? i muri la città rompea,
Perch' ei, come difesi avesse e salvi
I talami, le cune ed i sepolcri,
Alto sul cocchio a trionfar v' entrasse.
Più sempre il mondo indi invecchiò, nè troppo
Crescendo d' anni, anco di senno crebbe.
Scorgi tu quei corsier, che in ver la meta
Con allungati colli e incurve groppe
Sospingonsi veloci a par del vento?
Scorgi que' cani, che del fero bue,
Che l' ira porta delle corna in cima,
Con leggier salto addentano l' orecchia?
Scorgi que' galli, che di sprone armati
Vansi di petto a dare, a dar di rostro,
Penne spargendo sovra il palco, e sangue?
Gridansi i vincitori. Or quanti viva
Non usurpa a que' bravi il lor signore,
Che se ne gonfia, e d' un corsier nel piede,
O nel becco d' un gallo e nella zampa,
O nel dente d' un can, credesi grande?
Con tal senso del bello, e sì profonda
Degli accordi scienza e de' contrasti,
Suolsi Corinna ornar, che ove appuntarla,

Digitized by Google

Non che gli Adoni di più acuto sguardo,
La stessa invidia femminil non trova.
Ma chi può dir, se di Corinna parto
Son tai prodigi, o della sua Cipassi,
Che nell' arte di crescere a un gentile
Corpiccinol grazia, e lume a due pupille,
Tra le ancelle d' Italia il campo tiene?
Bel colpo quel monarca. Egli, o il ministro?
O chi al ministro della penna serve,
E dal cui labbro forse il primo uscia
Timido avviso, che al ministro piacque,
E di ch' ei s' abbellì dinanzi al trono?
Taccio di quei, che da due parti opposte
A struggersi tra lor con garbo ed arte
Guidano armati i miseri mortali.
Oh se venir dalle tenebre al giorno
Ciò si vedesse che nell' un de' campi
La vittoria tirò, che volteggiava
Prima sovr' ambo con incerte penne,
Quanti lauri dovrian dalle superbe
Fronti cader de' capitani, e a bassi
Non famosi guerrier salire in testa!
A chi dunque ghirlande? A chi giammai
Dal ver non torce e dall' onesto i passi,

Digitized by Google

Gode di perdonar, d'offender teme,
Nè a battaglia mai vien contra se stesso,
Che se stesso non vinca. Ecco la prima
Dell'arti, e la più eccelsa. Indi a chi l'alme
Con preclare d'ingegno opre e di mano
D'alto piacer ferisce, o di natura
Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,
Che al nascer non trovò, lascia le genti.
Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo
Sembianti, e voce dar quasi alle tele;
O con poemi, con tragedie ed inni
Molcere i cori e sublimar le menti;
O pesar l'aere, misurar la terra,
La luce dispartir, reggere i fiumi,
Disarmar della folgore le nubi,
Dell'acqua far due diverse arie, e d'ambe
La stess' acqua rifar, ministro il foco.
Ghirlande a un Rafaello, il qual, volando
Di là dal segno ancor della terrena
Beltà ideale, colorire il Cristo
Sul mistico Tabor nell'atto osava
Che l'uom dispar dalla sua faccia, e solo
Tra rai di gloria vi si mostra il Nume.
Ghirlande a un Michelangelo, che altera

Digitized by Google

Mole innalzar potea; di pinte ornarla
Figure; ornarla di scolpite; e, i fieri
Scarpei, le ardite seste, ed i tremendi
Pennelli col Febeo legno mutati,
Farla risponder versi, uom di quattr' alme.
Ad un Torquato, che tra i pioppi e gli olmi,
O alle spade per mezzo ed alle frecce,
Tale spirto infondea nelle silvestri
Canne ineguali, o nell' eroica tromba,
Che non v'ha lato dell' Europa, dove
Gl' incliti sensi di Goffredo, e i dolci
Sospiri non risonino d' Aminta.
A un Galileo, che quell' eterne e ignote
Per così lunga età leggi, onde tutti
La Dedalea Natura i corpi move,
Scoverse primo; e non pria, nuovi in fronte
Occhi a se pose, e li rivolse al cielo,
Che Giove si cerchiò di quattro stelle;
Tonda o bicorne, quasi un' altra Luna,
Venere apparve; e non più affatto terso,
Che che delle sue macchie or s' argomenti,
Prese a rotar sovra se stesso il Sole.
So, che spirti sì egregi a quei non poco
Denno che apriro e diboscaro il calle;

Digitized by Google

Denno agli amici, che de' lor consigli
Li provider nell' uopo; al caso denno,
Ch' esser parve talor sì gran maestro.
Ma non però venererolli io manco:
Poichè dove mirar, dove appiccare
Delle idee proprie meditando il filo,
L'uom non può non aver; nè v'è, che Dio,
Che opri solingo, e sul nulla opri, e fuori
Con ischerzevol man ne tragga un mondo.
Questi io dunque inghirlando, e molto gli alzo
Sovra tutti color, che forse io veggio
Risplender sol di ripercossa luce,
Che d' altronde in lor cada. E pur con tanta
Superbia favellar gli odo sovente,
Che pace a me non rimarrà, s' io loro
Ciò non rammento, che ad un flauto audace,
Non so in qual giorno, un rosignuol rispose.
Tempo già fu, che un ben costrutto flauto,
Gente vedendo ad ascoltare intenta
Quelle che uscian da lui musiche voci,
Disse tra se: Quanto io son grande! quanta
Virtude in me s' annida! E ad un vicino
Rosignuoletto, che gorgheggi e fughe
Dal suo pendulo carcere mandava,

Digitized by Google

Tacì, gridò. Vuoi tu contender meco?
Rimira stuol, che della Luna al raggio,
Onde ber per l' orecchio i gravi o acuti
Suoni divini che per l' aere io spargo,
Mi circonda su i piè! Te forse alcuno
Loda in passando, ma nessun s' arresta.
E l' augelletto: Molto vaglia o poco,
Mio proprio è il canto, ed io mel formo in gola.
Ma tu, se l' uom con ingegnose labbra
Non infondesse nel tuo corpo il fiato,
Nè rapide movesse ora ed or lente
Sul dorso tuo l' esercitate dita,
Bosso disutil fatto, e alla materna
Selva già tolto invan, su ignobil desco
Giacer dovresti polveroso e muto.

Digitized by Google

OTTAVE.

PITTURA DEL MATTINO.

Candido Nume, che rosato ha il piede
E di Venere l' astro in fronte porta,
Il bel Mattino sorridendo riede,
Del già propinquo Sol messaggio e scorta.
Fuggì dinanzi a lui Notte, che or siede
Sovra l' occidentale ultima porta,
Con man traendo a se da tutto il cielo,
E in stesso piegando il fosco velo.

E intorno a lei s' affollano battendo
Fantasmi e larve le dipinte piume,
E gli amori, che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s' indugi.....

Digitized by Google

ALTRI

POETI MODERNI.

Digitized by Google

Digitized by Google

UGO FOSCOLO.

IL CARME DEI SEPOLCRI.

A IPPOLITO PINDEMONTE.

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite

Digitized by Google

Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a se il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo matermo ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,

Digitized by Google

E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi; e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento

Digitized by Google

Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno? E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna, ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
L'upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Piede de liate sepolture. Indarno

Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di se stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion, che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo

Digitized by Google

Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvi i zefiri impregnando,
Perenne verdi protendean su l' urne
Per memoria perenne; e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla, e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fraganza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genii del ritorno al prode

Digitized by Google

Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino e si scavò la bara;
Ma ove dorme il furor d' inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l' esempio.

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande,
Che temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;

Digitized by Google

E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste:
Ma più beata, che in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna

Digitized by Google

Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria, e tranne la memoria, tutto;
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi:
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere

Digitized by Google

Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole Egee, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retee l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Che alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando

Digitized by Google

Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco,
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dardano figlio
Onde fur Troja e Assaraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei delle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando,
Piovea da' crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto

Digitized by Google

Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor chè il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; che de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.

Digitized by Google

Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceano.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Digitized by Google

LODOVICO SAVIOLI.

CANZONETTA.

IL PASSEGGIO.

Già già sentendo all' auree
Briglie allentar la mano,
Correan d' Apollo i fervidi
Cavalli all' Oceano.
Me i passi incerti trassero
Pel noto altrui cammino,
Che alla città di Romolo
Conduce il pellegrino.
Dall' una parte gli arbori
Al piano suol fann' ombra,
L' altra devoto portico
Per lungo tratto ingombra.

Digitized by Google

La tua, gran padre Ovidio,
Scorrea difficil arte,
Pascendo i guardi e l' animo
Sulle maestre carte:
Quando improvviso scossemi
L' avvicinar d' un cocchio,
E ratto addietro volgere
Mi fece il cupid' occhio.
Sui piè m' arresto immobile,
E il cocchio aureo trapassa,
Che per la densa polvere
Orma profonda lassa.
Sola su i drappi serici
Con maestà sedea,
Tal, che in quel punto apparvemi
Men donna assai che Dea.
Più bello il volto amabile,
Più bello il sen parere
Fean pel color contrario
L' opposte vesti nere.
Tal sul suo carro Venere
Forse scorrea Citera,
Da poi che Adon le tolsero
Denti d' ingorda fera.

Digitized by Google

La Bella intanto i lucidi
Percote ampii cristalli;
L' auriga intende, e posano
I docili cavalli.
Tosto m' appresso, e inchinomi
A quel leggiadro viso,
Che s' adornò d' un facile
Conquistator sorriso.
Amor, di tua vittoria
Come vorrei lagnàrmi?
Chi mai dovea resistere,
Potendo, a tue bell' armi?
In noi t' accrebbe imperio
La destra man cortese,
Che mossa dalle Grazie
A' baci miei si stese.
Risvegliator di zefiri
Ventaglio avea la manca,
Onde solea percotere
Lieve la gota bianca.
Ne' moti or lenti or rapidi
Arte apparia maestra;
Lo spettator dell' Anglia
Così le belle addestra.

Digitized by Google

O man, che d' Ebe uguagliano
Per lor bianchezza il seno,
Ove fissando allegrasi
Giove di cure pieno.
Forse sì fatte in Caria
Endimion stringea,
Quando dal carro argenteo
Diana a lui scendea.
Quei vaghi occhi cerulei
Movea frattanto Amore;
Rette per lui scendevano
Le dolci note al core.
Come potrei ripetere
Quel ch' a me udir fu dato?
Dal novo foco insolito
Troppo era il cor turbato.

Digitized by Google

CANZONETTA DEL MEDESIMO.

LA SOLITUDINE.

Lascia i sognati Demoni
Di Falerina e Armida;
Porgi l'orecchio a storia
Più antica, e meno infida.
Sparta, severo ospizio.
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In su l'arena ignude.
Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
È la vergógna inutile,
Dove la colpa è ignota.
Fra padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.

Digitized by Google

Ma d' oro o d' arti indebite
Preda beltà non era;
Sacre alla patria, dissero :
Per lei combatti, e spera.
Grecia tremò; vittoria
De' chiesti amor fu lieta ;
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.
Chi v' ha rapito, o secoli
Degni d' eterna lode?
Tutto svanì. Trionfano
Fasto, avarizia, e frode.
Fuggiamo, o cara, involati
Dalla città fallace :
Meco ne' boschi annidati,
Che sol ne' boschi è pace.
Remoto albergo spazia
Sui colli, e al ciel torreggia :
Certo invecchiò Penelope
In men superba reggia.
Là Ciparisso ed Eeate
Sacro le cime innalza :
Là densi abeti crescono
Ombre d' opposta balza.

Digitized by Google

L'arbore ond' arse in Frigia
La Berecintia Diva,
Contrasta al vento: ei mormora,
E i crin parlanti avviva.
Un antro solitario
Nel tufo apriron l'acque,
Forse che a dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.
Il vide arte, e sollecita
Vi secondò natura;
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.
Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla Najade
Custode alla spelonca.
Spesso la Cipria Venere
Ne' spechi ermi s'assise,
Quando del ciel dimentica
Seguia pei monti Anchise:
Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse;
Fornir l'erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.

Digitized by Google

Sui gioghi Idalii crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell' indiscreto amante.
Ah se di gioja insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni Amore.
Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti e placide,
Madri di sogni aurati.
Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze....
Ma taci? ohimè tu mediti
Veglie, teatri, e danze!
O Gallo, o tu di Druidi
Un tempo orrendo gioco,
Esca infelice e credula
D' un esecrato foco,
Tu regni, e ai ciechi popoli
È legge il tuo costume:
Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le belle un Nume.

Digitized by Google

Ha tua mercè l' imperio
Sui cor ragion perduto :
Per l' arti tue Proserpina
Saria rapita a Pluto.

Digitized by Google

GIAMBATISTA CASTI.

SESTINE GIOCOSE.

LA LEGA DEI FORTI.

La tigre, un tempo fa, l'orso e il lione,
Sendosi un giorno ritrovati insieme,
Contrassero fra lor stretta unione,
Da cui trar gran vantaggi ebbero speme;
E, per toglier le dispute, fur fatti
Della triplice lega espressi patti.

Poichè, dicean, dall' union dei forti
Nascer l'ordin politico e morale,
Ed esser natural che si riporti
Qualunque subalterno al principale:
Siccome l'armonia degli elementi
Tranquillo rende il mondo ed i viventi.

Digitized by Google

Onde, scorrendo gian per la campagna,
Esca cercando alle affamate gole;
E se in valle, in foresta, o se in montagna
Incontravano cerve o cavriuole,
Daini, lepri, pecore ed agnelli,
Strage facean di quelle mandre imbelli.

Chiaro videsi allor ed in effetto,
Malgrado le politiche ragioni,
Qual di tai società fosse l'oggetto,
Trattandosi di tigri, orsi e lioni;
Cioè le sanguinarie avide brame
Sull' inerme sfogar debil bestiame.

Pur le tremende fere andar d' accordo
Finchè potè di separate prede
Sfamarsi il fier triumbestiato ingordo;
Ma il patto social sciogliesi e cede
A fronte della violenta insana
Voracità, tanto brutal che umana.

Color pertanto all' improvviso un giorno
Minaccioso ascoltar cupo boato
Che rimbombar fea colli e valli attorno;
Arrestaronsi a quell' inusitato
Fremito orrendo ed a quel rombo ignoto,
E lo credetter tuono o terremoto;

Digitized by Google

Ed alquanto inoltrando il passo poi
Su verde prato presso alla foresta,
Videro pascolar branco di buoi,
Cui s' elevan gran corna in su la testa;
E in paragon di quei foran piccini
E quei di Transilvania e i Perugini.

Per quanto estranei sieno alla paura
Orsi, tigri, lioni e fere simili,
Pur, vedendo di mole e di figura
Sì strane bestie, e sì da lor dissimili,
Tal sorpresa provar, tal maraviglia,
Che se timor non è, se gli assomiglia.

Onde, quantunque vigorosi e arditi,
Pure alla colossal macchina enorme,
Ai risonanti orribili muggiti,
Alle alte corna, alle robuste forme,
In quei corpulentissimi animali
Forze credean corrispondenti eguali.

Perciò si ritiraro fra le spesse
Piante d' alcune pertiche in distanza,
Per consultar fra lor qual si dovesse
Prender partito in quella circostanza;
E il lion coraggioso ivi primiero
Espose il suo magnanimo pensiero:

Digitized by Google

Se ciaschedun di noi, dicea, rimembra
Le proprie geste, nè se stesso oblia,
Poco, colleghi miei, or qui mi sembra,
Poco, anzi nulla a consultar vi sia:
Avvezzi ad assalir e a vincer sempre,
Cangiate avremmo forze, indole e tempre?
Su dunque, o tutto di coloro il branco
S'assalga unitamente, o io sol l'assalto.
Io, l'orso disse, assalirò di fianco;
Ed io, la tigre soggiungea, d'un salto
Sovra di lor mi lancerò di dietro;
E il lion: io di fronte, e non m'arretro.
Ciò detto, i fieri socii in un istante
S'aprir passaggio inosservato e fosco
Frammezzo folte ed intricate piante,
E improvvisi sbucarono dal bosco,
E concertatamente su quel grosso
Bestiame corser da tre parti addosso.
Quei che li vide incontro a se venire,
Chi qua, chi là precipitosamente
Sbaragliandosi, posesi a fuggire:
Lo che cosa assai strana e sorprendente
Parve agli assalitor, che in quel cornuto
Stuolo gran resistenza avean temuto.

Digitized by Google

Un toro sol fra tutto quel bestiame,
Distinto per l'armata altera testa
E pel candido e lucido pelame,
In mezzo al prato immobile, s'arresta;
E a quel che Giove un dì celò somiglia,
Quando rapì d' Agenore la figlia.
Il guardo osservator d'attorno gira
Per veder qual cagione in fuga ha messa
La spaventata mandra, e l'orso mira,
Che capitombolando a lui s'appressa;
Imperterrito il guarda, e colla zampa
Raspa il suol, mugghia, sbuffa e d'ira avvampa.
L' orso, ch'era primiero entrato in lizza,
Con lazzi a baboccar si pose il toro,
Buffoneggiando in su due piè si drizza
Per dar tempo ai colleghi, acciò coloro
Giungan per dar l'assalto triplicato,
Chi di cul, chi di fronte e chi da lato.
Quando il toro ad un tratto il salto spicca
Rapido contro l' orso, e il corno abbassa,
E se in corpo quel bruscolo gli ficca,
Da parte a parte netto glielo passa;
Striscia il colpo la cute, e l' urto solo
Impetuoso lo trabalza al suolo.

Digitized by Google

Da opposte parti intanto a lui soccorso,
E al cornuto animal terribil guerra
Portano allor tigre e lion, cui l'orso
S'unisce rilevandosi da terra:
Incredibili sforzi il toro fe';
Ma che mai far potea sol contro tre?

Troppo la pugna è disugual, e troppa
Superiorità negli aggressori:
Chi a fronte, chi di fianco e chi alla groppa
L'assale, com'è stil de' traditori;
Ond'egli cade, e la vorace e strana
Lega crudel lo lacera e lo sbrana.

E, mentre ad infarcir il ventre ingordo,
Nel fumante carname immerge il dente
E il muso d'atro sangue intriso e lordo,
Ciascun verso il compagno avidamente
Rivolge obliquo il guardo e s'avvicina,
Come se insidia mediti o rapina;

L'altro, addentando il sanguinoso pasto,
Col pieno gorgozzul brontola e sbuffa,
E col fremito in pria fa sol contrasto;
Poscia più seria attaccasi la zuffa,
E un contro l'altro adopra l'ugna e'l morso,
Ora la tigre, ora il lione, or l'orso.

Digitized by Google

Poichè sovente avvien che farsi amici
Per depredar e per rapir tu veda
Potenti che fra lor fur pria nemici;
Ma se poi viensi a ripartir la preda,
Patto non v'è ch' obblighi i forti, e leghi
I rapaci famelici colleghi.

Nè di quell' orso abbiate opinione,
Che manco forte e formidabil manco
O della tigre fosse o del lione,
Essend' egli un grand' orso, un orso bianco,
Razzà peggior che immaginar si possa,
Terribil per la mole e per la possa.

Poichè color calmata ebber la fame,
E il buzzo riempiuto e la ventraja,
Al suol scarnito lasciano il carname;
Ciascun stanco e satollo allor si sdraja;
Poi tacito chi qua, chi là si volse:
E in guisa tal la lega lor si sciolse.

Ma ciascun membro della sciolta lega,
In sen covando il mal talento e l' ira,
Solingo erra pel bosco, e del collega
Per ogni mezzo a vendicarsi aspira:
Solo il lion, che in suó vigor confida,
A campo aperto ogni rival disfida.

Digitized by Google

Dall'orso infatti ei fu tentato spesso
A sorprender la tigre unitamente;
E l'orso ad assalir nel modo istesso
Dalla tigre tentato ei fu sovente;
Ma il lion rigettò l'invito indegno,
E per l'insidia vil mostrò disdegno.

Si vuol che l'orso allor si collegasse
Colla tigre, il lion sperando abbattere,
E che il lion per fin degenerasse
Dal vantato magnanimo carattere;
E per via della forza o dell'inganno
Ciascun cercasse al suo rivâl far danno.

Per quella scission, per quel dissidio
Poteron per allor gl'imbelli armenti
Scampare ancor dal lor totale eccidio;
Che la lega dei forti e dei potenti
Il danno altrui coll'util suo combina,
E dei deboli sempre è la ruina.

E s'egli è ver che l'union de' forti
Sol di rapacità si nutre e pasce,
Onde ai deboli eccidio avvien che apporti;
La gelosia che fra i potenti nasce,
E che rivali infra di lor li rende,
Dei deboli l'eccidio almen sospende.

Digitized by Google

Ciò per altro va ben, se si ragiona
Di pennuti o quadrupedi animali
Che fansi guerra colla lor persona,
E contro i lor nemici e i lor rivali
Battonsi corpo a corpo, e nelle pugne
Impiegano le zanne, i rostri e l'ugne;
Ma se parliam d' altri animali, a cui
S' accorda jus d' agir come lor frulla;
Guerreggiando, la vita e il sangue altrui
Espongono tuttor, nè rischian nulla;
E sempre fur, sempre saran costoro
Sterminatori della specie loro.

Digitized by Google

LORENZO PIGNOTTI.

FAVOLA.

IL ROSSIGNUOLO E IL CUCULO.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S'acconciava e l'aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gian le Grazie, gian gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L'aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto:

Digitized by Google

Sopra l' erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risonava ai bei concenti.
Con insolita armonia,
Entro il vago stuol canoro,
L' usignol cantar s' udia
Quasi principe del coro:
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l' arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l' aurette riverenti.
Sol s' udia di quando in quando
In nojoso e rauco tuono
Un cuculo andar turbando
Il soave amabil suono;

Digitized by Google

E lo stridulo romore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.
L' importuno augel nojoso
Più vicin battè le penne,
E al cantore armonioso
A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
« Quanto mai cantiamo bene! »
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell' ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
« L' ignorante ed imprudente
« D' accoppiarsi al saggio ha l' arte,
« E con lui tenta sovente
« Della gloria essere a parte. »

Digitized by Google

FAVOLA DEL MEDESIMO.

IL FANCIULLO E LA VESPA.

Un vispo fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gia saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.
Una vespa dorata,
D' acuto dardo armata,
Si librava sull' ali
Entro il verde soggiorno,
E s' aggirava al fanciullino intorno.
Di farne preda subito s' invoglia,
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L' avido fanciulletto:
Tosto per l' aria vota

Digitized by Google

La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo in vano,
E la vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il fanciullino, ed ella
Per l'aere agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
Il fanciullino attento,
Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la vespa insieme stringe.
La vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Innalza al ciel le strida
Smaniante il fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.

Digitized by Google

« Giovinetti inesperti, che correte
« Dietro un desir che ben non conoscete,
« Apprendete, apprendete,
« Che de' più bei piacer sovente in seno
« Sta nascosto il veleno. »

Digitized by Google

FAVOLA DEL MEDESIMO.

LO STRUZZO.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
HORAT.

« Da parte, olà, da parte;
« Alzarmi a volo io voglio » :
Gridò pieno d'orgoglio
Un corpulento struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
« Olà, guardate, olà,
« A volare apprendete;
« Seguitemi cogli occhi, se potete »;
Disse, e l'ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, o non le intende;

Digitized by Google

Le debol' ali stende
Troppo corte ed inferme all'alta impresa.
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse al suolo:
Batte invan l'ale, invan s'agita e scuote;
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.

« Voi, belli spirti, che la sorte udite
« Di questo struzzo, dite:
« Quando, fra i vostri sogni, d'Elicone
« V'alzate in su le cime,
« E con ventose risuonanti rime
« Sognate di volare a Giove in seno;
« Desti a suon di fischiate,
« Vi ritrovaste mai sopra il terreno? »

Digitized by Google

AURELIO BERTOLA.

FAVOLA.

LE DUE SCIMMIE E IL LUCCIOLONE.

Benchè fossero alle spalle
Dell'inverno i dì ridenti,
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due scimmie intirizzite
Per l'acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa;
Ma sì tremano che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando al foco, grida, al foco
La più giovane accennando
Una siepe, e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco,

Digitized by Google

Donde vivida favilla
Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell' afflitta vigilante.
L' altra ancor discende, e all' opra
Denti e piedi; un buon fastello
Fan di salci, e il pongon sopra
All' ardente carboncello;
Nè vi manca un po' di paglia
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar drento,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento:
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,
Che da Eraclito avrian tratto
Senza stento una risata;
Ma già soffiasi da un' ora,
Nè s' accende il foco ancora.
Cangian paglia, cangian salci,
Al fastello aggiungon tralci:
Soffia amica, il legno è asciutto;
Masi soffia senza frutto.

Digitized by Google

Quando alfine entra in sospetto
La men giovane più scaltra;
Meglio guarda, e con dispetto,
A che soffi? dice all'altra;
È un malnato lucciolone,
Ch' abbiam preso per carbone.

« Tal più d'un che soffia, e il petto
« Vuol da Apolline infiammato,
« Per carbon prende un insetto,
« Perde il tempo, e gitta il fiato. »

Digitized by Google

FAVOLA DEL MEDESIMO.

IL CARDELLINO.

Un cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe' il giro del mondo intero.
Stette sull' ancore l' Europeo legno
Presso le piagge d' Indico regno:
Quivi volavano lungo la sponda
Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestian piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.
Il cardellino riguarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l' ode:
Più giorni passano; tornano ancora
Gli augei per gli alberi tacendo ognora.
Il forestiero si pone in testa,
Che d' oltremare moda sia questa;
La moda piacegli: riede ove nacque;
E finchè visse, sempre si tacque;
Ed alla madre che lo rampogna:

Digitized by Google

Del tuo silenzio non hai vergogna?
Tal solea grave risposta dare:
È nova moda presa oltremare.

« Quanti oggi trovansi fra noi messeri,
« Che il peggio tolsero dagli stranieri! »

Digitized by Google

FAVOLA DEL MEDESIMO.

IL PINO E IL MELOGRANATO.

Fausta ti fu la sorte,
Che sotto l' ombra mia nascer ti feo,
Diceva un ampio ed orgoglioso pino
Ad un melogranato suo vicino;
Allor che vien mugghiando il nembo orrendo
Tu di lui non paventi, io ti difendo.
Rispose l' arboscello : È vero, è vero;
Ma mentre un ben mi dai,
D' un maggior ben mi spogli;
Mi difendi dal nembo, e il sol mi togli.

« Così talvolta un protettor sublime
« Par che ti giovi, e le tue forze opprime. »

Digitized by Google

FAVOLA DEL MEDESIMO.

GLI OCCHI AZZURRI E GLI OCCHI NERI.

A contesa eran venuti
Gli occhi azzurri, e gli occhi neri :
Occhi neri, fieri e muti. —
Occhi azzurri, non sinceri. —
Color bruno, color mesto —
A cangiar l' azzurro è presto. —
Siamo immagine del cielo. —
Siamo faci sotto a un velo. —
Occhi azzurri han Palla e Giuno. —
E Ciprigna è d' occhio bruno.
S' avrian dette anche altre cose;
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
Con tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnido.

Digitized by Google

« Il primato in questi o in quelli
« Non dipende dal colore;
« Ma quegli occhi son più belli
« Che rispondono più al core. »

Digitized by Google

GIOVANNI FANTONI.

STANZE.

La Filosofia parla ai figli di G. Filangieri, conducendoli alla tomba del padre.

Figli dell' Uomo illustre, ecco l' avello
Che un padre a voi, che a me un amico ha tolto
L' uomo vi giace, ma il miglior di quello
Non vi è sepolto.
Vive il suo Genio dalla sorte eletto
A illuminare le dubbiose menti,
E a mille desta di virtude in petto
Scintille ardenti.
A voi ricchezze non lasciò; che il saggio
Non può avvilirsi a depredar coll' empio:
Sono i tesori che vi die' in retaggio,
Gloria ed esempio.

Digitized by Google

ODE DEL MEDESIMO.

L' AMANTE DELUSO.

Ove d' Isernia più la selva è bruna,
Per il notturno orrore,
Al debol raggio dell' incerta Luna
Mi conduceva Amore.
La notte più rendean tetra e dolente
Il mesto suon dell' onde,
Dei venti il fischio, e il mormorio frequente
Dell' agitate fronde.
Fille, ove sei? dicea trovando spesso
Inciampo a' passi miei;
E una voce affannosa a me d' appresso
Rispondeva: ove sei?
Presto pietosa a discoprir l' inganno
L' Aurora in cielo apparve:
Arsi di sdegno; ma l' Amor tiranno
Rise maligno, e sparve.

Digitized by Google

Così dall'ombre invan placate, al giorno
Tornato Orfeo, le meste
Rifee campagne trascorrendo intorno
E le Pangee foreste,
La perduta Euridice agli antri, all' onde
Chiedea sposo infelice;
E rispondeano le Strimonie sponde :
Euridice, Euridice.

Digitized by Google

EUSTACHIO MANFREDI.

SONETTO.

LA VERA GLORIA.

Non templi od archi, e non figure o segni
In alto posti, nè di bronzo o d'oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo che sculto i prischi fatti insegni:

Ma il pregio solo de' divini ingegni
E le fronti cui cinge eterno alloro
Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi e degni;

E più per voi, signor, fia che si nome
Pistoja vòstra, cui d'ornar vi piacque,
Tal ch' ogni altra città l' inchini e ceda,

Che per la piaga antica, onde fur dome
L'inique schiere, e Catilina giacque
Feroce tronco ai toschi augelli in preda.

Digitized by Google

SONETTO DEL MEDESIMO.

A FILLE.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille a piè d'un orno,
Or ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno;
E come al suo apparir turba e scolora
Le tante stelle, ond'è l'Olimpo adorno;

E vedrai poscia il Sole, intorno a cui
Spariran da lui vinti e questa e quelle
(Tanta è la luce de' bei raggi sui!)

Ma non vedrai quel ch'io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi; e far di lui
Quel ch'ei fa dell'Aurora e de le stelle.

Digitized by Google

FERDINANDO GHEDINI.

SONETTO.

ROMA ANTICA E MODERNA.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il Sol aureo gira
Nè altera più nè più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruina.

Queste le mura son cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia e ammira:
Queste le vie, per cui non scorno ed ìra
Portar barbari re la fronte china;

E questi che v' incontro a ciascun passo
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor che dall' età sicuri.

Ma in tanta strage, or chi m' addita e scopre
In corpo vivo, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizi e Curi?

Digitized by Google

SONETTO DEL MEDESIMO.

IN MORTE D' UN ASTRONOMO.

L' amico spirto, che al partir suo ratto
M' ha d' acerba pietate il cuor compunto,
Quando alle sfere sì vicin fu giunto
Che udiane il suon ma non distinto affatto,

Uscita Urania ad incontrarlo in atto
Dolce e in manto di stelle auree trapunto:
Benchè a te par per tempo esserci assunto,
Di te pur lungo qui aspettar s' è fatto!

Disse; e presol per man cortesemente
Soggiunse; io son, ben dei conoscer quella
Che delle sfere son regola e mente;

Or ne vien meco; egli offrì 'l braccio, ed ella
La man posovvi, e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella.

Digitized by Google

QUIRICO ROSSI.

SONETTO.

PRESENTAZIONE DI MARIA VERGINE.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto,
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obietto;

Ma tu, donna, vedrai questo diletto
Figlio che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazi e d'amarezza pieno,
Spietatamente lacerato il petto:

Che fia allora, che fia quando tal frutto
Corrai dall' arbor sospirata? oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!

Così largo versando amaro pianto
Il buon veglio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Digitized by Google

DOMENICO LAZZARINI.

SONETTO.

AD AMORE, SULLA TOMBA DI PETRARCA.

Se da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo Cigno beato, il cui migliore
Or gode in cielo, e 'l frale Arquà nasconde:

Se bello, al par della famosa fronde
Che in Sorga l' arse di celeste ardore,
Fu ancor quell' altro mio lume e splendore
Tra l' Esino e l' Aterno, e 'l monte e l'onde:

Perchè poi le sue rime alzare e 'l canto
Sì, ch' ei n' andasse al ciel come colomba;
E me verso di lui lasciar nel fango?

Nè pur io, come in lui potessi tanto,
Veggio, risponde, e questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch' io guardo, e piango.

Digitized by Google

SONETTO DEL MEDESIMO.

AI COLLI EUGANEI.

Ovunque io volga in queste alme beate
Pendici il guardo, altro non veggio intorno
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Che n' avrà invidia ogni futura etate.

Là nacque chi di Roma alle pregiate
Opre diede scrivendo eterno giorno;
Talchè, al par degli eroi, n' ebbero scorno
Le greche penne d' alto stile ornate.

Qua chiuse i giorni il più soave Cigno
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura anco rimbomba.

O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregi eterni! quanto chiari e quanto
Siete per sì gran culla e si gran tomba!

Digitized by Google

GIULIANO CASSIANI.

SONETTO

IL RATTO DI PROSERPINA.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in se per la tema onde fu colta
La Siciliana vergine si strinse:

Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse:

Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo;

Ma già il carro la porta, e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote, e il femminil lamento.

Digitized by Google

PAOLO ANTONIO ROLLI.

SONETTO PASTORALE.

IN DIALOGO.

Sai tu dirmi, o fanciullino,
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia,
Ch' io pur cerco dal mattino? —

Il suo gregge è qui vicino,
Ma pur dianzi a quella via
Gir l' ho vista, e la seguia
Quel suo candido agnellino. —

Nè v' er' altri che l' agnello? —
Sopraggiunsela un pastore. —
Ahi fu Silvio! — Appunto quello:

Ma ti càngi di colore? —
Te felice, o pastorello,
Che non sai che cosa è Amore.

Digitized by Google

TOMMASO CRUDELI.

SONETTO.

La Verginità parla a Sposa novella.

Del letto nuzial questa è la sponda;
Più non lice seguirti; io parto; addio:
Ti fui compagna nell'età più bionda,
E per te gloria crebbe al regno mio.

Sposa e madre or sarai, se il ciel seconda
L'Itala speme ed il comun desio:
Già vezzeggiando ti carpisce e sfronda
Que' gigli Amor, che di sua mano ordio.

Disse e disparve in un balen la Dea;
E in van tre volte la chiamò la bella
Vergine, che di lei pur anco ardea.

Scese fra tanto sfolgorando in viso
Fecondità, la man le prese, e diella
Al caro sposo; e il duol cangiossi in riso.

Digitized by Google

ONOFRIO MINZONI.

SONETTO

SU LA MORTE DEL REDENTORE.

Quando Gesù nell' ultimo lamento
Schiuse le tombe, e le montagne scosse,
Adamo sbigottito e sonnolento
Alzò la testa, e sovra i piè rizzosse:

Le torbide pupille intorno mosse
Pieno di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.

Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.

Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Digitized by Google

ANTONIO ZAMPIERI.

SONETTO.

IL PIACERE E IL DOLORE.

Quando del cielo al bel natio soggiorno
La dispregiata Astrea rivolse il piede,
L'almo Piacer, che seco avea la sede,
Seco far volle anch'egli al ciel ritorno.

Per trattenerlo tutte allora intorno
Gli fur le virtù; pianse Amore e Fede:
Ma tutto in van; ch'egli a fuggir si diede,
Lasciando in terra il manto ond'era adorno.

Trovollo il Duolo, e sotto il manto istesso
Ascoso errando, ei, che 'l Piacer non era,
Accolto a grande error fu per quel desso.

Quindi inganna il bugiardo ognun che spera
Trovar quaggiù vero piacer: che spesso
Ciò che sembra piacer, è doglia vera.

Digitized by Google

G. GIUSEPPE ORSI.

SONETTO.

FORZA DELL' USO E POSSANZA DI AMORE.

Uom, ch' al remo è dannato, egro e dolente,
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell' errante prigion, chiama sovente
La libertà; benchè la chiami in vano.

Ma, se l' ottien (chi 'l crederia?) si pente
D' abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.

Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie, e pur di nuovo io m' imprigiono
Da me medesmo offrendo ai lacci il piede.

Io son quel folle; anzi più folle io sono,
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la libertà, la dono.

Digitized by Google

L. ANTONIO MURATORI.

SONETTO.

Si ricordano più le offese che i beneficii.

Ricco di merci e vincitor de' venti
Giugner vid' io Tirsi al paterno lido;
Baciar l'arene il vidi, e del finito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.

Anzi, perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l'arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.

Ingrato Tirsi, ingrato ai cieli amici!
Poichè ben tosto un' onda venne, e assorti
Seco tutti portò quei benefici;

Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici
Non su l'arena, ma sul marmo i torti.

Digitized by Google

GIAMBATISTA VOLPI.

SONETTO.

FUGA DELL' OZIO.

Il feroce destrier, che qual baleno
Scorrea senza timor fra genti armate,
Se può ne' prati errar sciolto dal freno,
Perde l'ardor e le sue forze usate:

L'amabil rivo, nel cui chiaro seno
Ogni Ninfa specchiò l'alma beltate,
Di fango e canne e di vil erba è pieno,
Se mai ristagna tra paludi ingrate:

Rodono i tarli le riposte antenne
Di nave, che sprezzò del mar l'orrore,
E mille venti intrepida sostenne.

Volgi, o fanciul, a questi esempi il core,
E sappi, che così tarpa le penne
L'ozio malvagio al bel desio d'onore.

Digitized by Google

GHERARDO DE ROSSI.

ANACREONTICA.

L' ANTICAMERA D' AMORE.

Udienza solenne
Amore un giorno tenne.
Il regolar l'ingresso
Fu al Capriccio commesso,
Che senza aver rispetti
A chi più merto avea
Gli amici prediletti
Al Nume introducea.
Entraro il Riso e il Gioco,
Ma si trattenner poco.
Con Amore assai più
Parlò la Gioventù.
Fu la Bellezza udita,
Ma colle Grazie unita.

Digitized by Google

Dopo la Gelosia,
Ascoltò la Follia;
E momenti non brevi
Ad amendue concesse,
Perchè affari non lievi
Suole affidare ad esse.
Torbido in viso e tetro
Passava il Tradimento;
Ma nel tornare indietro
Parve lieto e contento.
Entrò lo Sdegno ancora
A favellar col Nume;
E benchè ad esso ognora
Avverso di costume,
Pur gli si lesse in volto
Che avealo bene accolto.
Fu ammessa la Costanza
Coll' Innocenza a lato;
Ma uscirou dalla stanza
In aspetto turbato.
Avea già udito Amore
Tutto l' accorso stuolo;
E la Ragione solo
Aspettava al di fuore:

Digitized by Google

A lei per odio antico
Il Capriccio nemico
Aveva per dispetto
D'annunciarla negletto;
E allor che il Nume vide
Dall' udienza stanco;
V'è la Ragion pur anco
Dice; e fra se poi ride.
Quando quel nome ascolta,
Pensoso abbassa i guardi,
Poi dice Amore: È tardi;
Che passi un'altra volta.

Digitized by Google

FRANCESCO GIANNI.

SONETTO.

LA RELIGIONE.

Quell' arbor sacra che al Giordano in riva
Fra cento germogliò turbini e cento,
E che l' orbe d' immensa ombra copriva,
Dischiomata crollò piegando a stento;

Ma, perchè da immortal fonte deriva
L' onda che al tronco suo porge alimento,
Più robusta risorgere e più viva
Al nembo sovrastar fella ed al vento;

Anzi co' rami alle superne rote
Alzossi quanto nel terren profondo
S' inabissan le sue radici immote:

E invan le braccia vi stanca iracondo
Satana, invan; che svellerla non puote,
Se da' cardini suoi non svelle il mondo.

Digitized by Google

SONETTO DEL MEDESIMO.

SOPRA GIUDA.

Allor che Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
L'instigator suo demone, e scontrollo
Battendo l'ali come fiamma rosse;

Pel nodo che al fellon rattorse il collo
Giù nel bollor delle roventi fosse
Appena con le scabre ugne rotollo
Ch'arser le carni e sibilaron l'osse;

E in mezzo al vampo della gran bufera
Con diro ghigno Satana fu visto
Spianar le rughe della fronte altera:

Poi fra le braccia si recò quel tristo,
E con la bocca fumigante e nera
Gli rese il bacio che avea dato a Cristo.

Digitized by Google

SONETTO DEL MEDESIMO.

AL DOTTORE A. PORTAL,

Che con le più generose ed assidue cure salvò il Poeta da gravissima malattia.

Stava di Lete alla fatal spelonca
Morte aspettando con le ciglia attente
Che d'Atropo crudel la force adonca
Il fil troncasse al viver mio languente;

Ma QUEI che può con l'Epidauria conca
Gli spirti richiamar dall'aure spente,
Pietà n'ebbe, e la vita ancor non tronca
Legò di nuovo con la spoglia algente.

Allor Morte gridò : guerra sì lunga
Fe' QUESTI al mio poter, ch'altra mai dopo
Non fora che d'egual sdegno mi punga;

Pur fremere gran tempo ancor m'è d'uopo
Se Natura i suoi dì tanto prolunga
Quanto stame COSTUI tolse ad Atropo.

Digitized by Google

OTTAVE DEL MEDESIMO.

RITRATTO DI E. QUIRINO VISCONTI.

Vigor di membra in umile statura;
Bruni capegli, e grandi occhi lucenti;
Tumido labbro, ond' escono in lor pura
Vena gli antichi ed i moderni accenti:
Mente, che suole in sua ragion secura
Profondarsi tra i secoli già spenti
A rintracciarne la beltà smarrita
Dell' arti greche, ed a tornarla in vita.

PER ALESSANDRO VOLTA.

D' un tanto Genio alle robuste penne
Compresa da stupor l' aria diè loco,
Mentre sovr' essa tal dominio ottenne,
Che rapirle i secreti a lui fu poco;
Ma, con più ardire, inestinguibil fenne
Sorgente scaturir d' etereo foco:
Al gran prodigio impallidì Natura,
Nelle tenebre sue non più sicura.

Digitized by Google

ALFONSO VARANO.

VISIONE.

PER LA MORTE DI A. ENRICHETTA DI BORBONE, FIGLIA DI LUIGI XV.

Dal nembifero mosse alto Apennino
D'atri vapor nitrosi un turbin carco
Su l' albeggiar del rorido mattino,
E l'opposto fendendo aere più scarco,
D'oscure lo coprì nubi spezzate,
Che a lungo stese, e poi ricurve in arco
Scendean, salian, or sciolte or aggruppate;
E dopo l'urto divideansi rotte,
Da lampi lucidissimi segnate;
E dal vortice ovunque eran condotte,
Ratto più che non è colpo di fionda,
Seco traean grandine, vento e notte.
Del re de' fiumi alla populea sponda
M'avvidi il pien d'orror nembo appressarse,
Per lo increspar retrogrado dell'onda,

Digitized by Google

Pel lume fier che sovra l'argin arse,
E per la polve attorcigliata in suso,
Che sì folta negli occhi a me si sparse
Ch'io colle man difesi il ciglio chiuso.
E allor fra le addoppiate ire del vento,
Fra la tempesta e i fulmini confuso,
S'io cadessi non so ne' sensi spento,
E lo spirto di Dio nuove infondesse
Idee nell' alma assorta in quel momento,
O se più lieve il corpo mio rendesse
L'agitato sul Po turbin che apparve,
Sì che l'eterea via varcar potesse;
So che su 'n erto colle esser mi parve
Sì certo spettator di quel ch'io vidi,
Che fora colpa il dubitar di larve.
Eran alberghi di silenzio fidi
Del colle i poggi, ove nè armento rara
Orma imprimea, nè augel formava i nidi:
Lo vestia terra ingrata e d'erbe avara,
E l'adombravan le ramose piante
Del sacro incenso e della mirra amara.
Muta era l'aria; ma in que' sassi infrante
Tratto tratto s'udian d'un pianger fioco
Note come di suon da lungi errante:

Digitized by Google

Lume tranquillo ivi splendea, ma poco;
E pur un non so che d'interna pace
Mi rendea dolce, ancor che tristo il loco.
Mentre in profondo meditar sen giace
L'alma gl'ignoti obietti: E perchè vai
Pensando a quel che tua ragion ti tace?
Gridò una voce; e d'improvvisi rai
Un angelico volto il mio coperse,
Tal che attonito caddi, e l'adorai.
Sorgi, ei soggiunse, e serba a chi converse
Nel tuo spirto e nel mio l'antico nulla
Quel culto umil che il tuo stupor m'offerse;
Serbalo a chi da una mortal Fanciulla,
Ancor che in se beatamente eterno,
Nacque per te raccolto in rozza culla.
Che un servo io son del suo voler superno,
Delle Gallliche insiem piagge e de' fiumi
Invitto difensor scelto al governo;
Ed or l'immenso Donator dei lumi
Per quest'aere benigno a te m'invia,
Perch'io il tuo fosco immaginar allumi.
Tu giunto sei per sì mirabil via
Al Colle sacro alla Pietà celeste;
L'aria che tu respiri, è sacra e pia;

Digitized by Google

Sacro è il terren che premi: e ben fra queste
Balze il soave lagrimar, che puomme
Intenerir non chiuso in fragil veste,
E il suolo dalle rupi ime alle somme
Steril di fiori, e gli alberi stillanti
D'incenso e mirra le odorate gomme
Mostran a te, che i puri voti e i pianti
E le voglie del reo piacer nemiche
Salgon quai fumi eletti a Dio davanti.
Ma perchè tu comprenda, all'alme amiche
Di virtù quanto sia dolce il perdono,
Quanto il premio maggior delle fatiche,
Vieni, e della Pietà divina al trono
Volar uno vedrai Spirto innocente;
Che di Pietade anche innocenza è dono.
Delizia un tempo fu di Re possente,
Or lagrimevol cura, e lungo affanno
Nella memoria della Franca gente:
Fu già Enrichetta in terra; or più non hanno
Altro di lei le Galliche contrade
Che la sua morta spoglia e il vivo danno.
Placida nel suo volto era onestade,
Rigida sol nel core, e le splendea
In ogni atto gentil grazia e umiltade;

Digitized by Google

Al virginale onor pregio accrescea
L' età fiorita, ed all' etade il senno,
E nata al regno anzi che al Re parea.
Ben a tante virtù premii si denno
Pari al divino amor che in lei le accese.
Ma vieni omai, vieni, ch' io l' ale impenno;
Poggia tu meco oltra le vie scoscese,
Poichè il tuo piede, al loco ove pria giunse,
La costa solo e non la cima ascese.
Alzossi, e l' aer forte così disgiunse,
Che questo spinse me fino alla vetta,
Mentre al mio tergo in se si ricongiunse.
Era la cima una pianura eletta
L' erbe e i fiori a nutrir, non da confine,
Non da monte maggior ombrata o stretta:
Immense turbe ivi giaceansi chine
In atto umil, dell' adorabil segno
Fregiate il volto infra le ciglia e il crine.
Nel centro delle turbe il sacro Legno
Da terra alto s' ergea, su cui fu vinto
Dall' eterna Pietà l' eterno sdegno;
Il cui tronco di sangue ancor dipinto
L' orme serbava in se tenere e crude
Del divin Figlio fra le piaghe estinto.

Digitized by Google

A lato della Croce, una che chiude
Candida nube nel secreto seno
La terribil di Dio gloria e virtude,
Stendeasi a lungo fino al ciel sereno,
E il suo bianco fendea vortice spesso,
Or coll'iride pinta, or col baleno:
Stavansi al cerchio della nube appresso
Gli Angeli della pace, a cui ne' lenti
Sguardi il suo raggio avea Pietate impresso;
Ed essi, a rammentar quell'opre intenti
Per cui s'arrese un dì grazia al delitto,
Alternavan fra loro i casti accenti.
Questi dicea: l'empio Manasse afflitto
Fu ne' ceppi Caldei, dov'egli giacque
Pel giusto ai falli suoi fine prescritto;
E pur, gran Dio, tanto il suo duol ti piacque,
Che il regno a racquistar tu lo serbasti;
E mostrò i ceppi, e sospirando tacque.
Soggiunse un altro: Tu Sanson mirasti
Sotto il fier Filisteo, che il cor gli franse,
Gemer coi lumi insanguinati e guasti:
E il suo pentir l'arco tuo teso infranse,
Sì che rendesti a lui le chiome ultrici;
E in rammentarne il pianto ei dolce pianse.

Digitized by Google

Quegli narrò le lagrime felici
Di Ninive; e l'eterna ira, che langue,
E le pendenti affrena ore infelici
Contro al re Assiro pe' flagelli esangue
Fra la cenere, il lutto e lo squallore;
E i flagelli scoprì sparsi di sangue.
Un fra l'opre cantò l'opra maggiore
Di Pietade e d'Amor, che il Paradiso
Empiè di bella invidia e di stupore:
L'Agnel di Dio spietatamente ucciso,
Ostia per l'uom sul tronco offerta al Padre;
E abbracciò il tronco, e impallidissi in viso.
Ma ripigliando poi le sue leggiadre
Forme, e la gloria a cui fu scelto erede,
Forte gridò fra le beate squadre:
L'Onnipotente abita in questa sede:
Ei tutto può, resister sol non puote
Dei cori umani al pianto ed alla fede.
Dall'increspar del ciglio e dall'immote
Mie luci in terra il Duce mio s'avvide,
Che me dubbio rendean l'ultime note;
E con quella che al labbro ognor gli arride.
Grazia, cui diede il Ver sue voci in cura,
Sciogliea già il freno alle parole fide,

Digitized by Google

Quando in pien coro udissi: Ah! vieni, o pu
Alma aspettata; il ciel per te sospira,
Che te rapì fuor della valle impura.
Ei cangiò sensi, e mi soggiunse: Or gira
Lo sguardo delle turbe al lato manco.
Ecco Enrichetta; a lei ti volgi, e mira.
Ella venia della Pietade al fianco,
E l' aria avea leggiadramente umile,
Come d' un volto per dolcezza stanco:
Cingeano i gigli dell' eterno aprile
Le nere chiome, ed ombreggiavan lieve
Degli occhi neri lo splendor gentile;
Nè il serto, che in candor vincea la neve,
Era al bruno color misto al vermiglio
Delle sembianze sue discorde e greve.
Presso alla nube che asconde il consiglio
Della Divinità, che in un Dio solo
Il Padre abbraccia e il divo Amore e il Figlio,
Ella piegò le sue ginocchia al suolo,
E ubbidienza in lei vinse il desio
D' erger al centro suo l' ultimo volo.
Allor Pietade incominciò: Tu, Dio,
Tu, padre, invita nel tuo sen beato
Quest' Alma tolta al carcer suo natio.

Digitized by Google

Questa delle mie cure è un pegno amato,
Ch' io fin d' allor che Fede a te la strinse,
Le tenni Speme e Caritade a lato:
Questa il terreno amor schiva rispinse
Dal casto core, e l' amor tuo v' accolse,
E dove l' un ardea, l' altro s' estinse:
Questa il real virgineo piè rivolse
Su l' orme tue pei sentier aspri e duri,
Nè dell' asprezza lor giammai si dolse.
Poichè tu sei puro amator dei puri,
Cangiale in manto di perpetue stelle
L' orror sofferto de' suoi giorni oscuri:
Tergi dagli occhi suoi, tergi tu quelle,
Che già sparse per te ne' tristi tempi
Del suo peregrinar, lagrime belle;
E l' inebria di gaudio, e la riempi
Della tua stessa Deitade, e in lei
Tu la tua grazia e la sua gloria adempi.
Chiamala dunque dagli amplessi miei
Per la tua trionfal diletta Croce
Ai beni immensi, ove bear la dei,
Che non fia più che l' invido veloce
Tempo o la Morte isterilisca o rube.
Tacque Pietade; e sorse un' altra voce

Digitized by Google

Con suono emulator di mille tube:
A terra, Angeli e Turbe, amore e acquisto
Del divin sangue; e allor s' aprio la nube,
E in abisso incomprensibil misto
Di retti rai, d' infranti, e ripercossi,
La santa apparve Umanità di Cristo.
Io caddi al suol per lo stupor, nè mossi
Le pupille a mirar l' immagin diva;
Quando il prosteso anch' ei mio Duce alzossi,
E disse: Vedi; e vidi (o allor più viva
Diè il cielo agli occhi miei forza secreta,
O un' altra in lor creò virtù visiva)
Vidi del Verbo in sen quell' Alma lieta,
Che le impresse d' amore il bacio in fronte,
E la fronte brillò come un pianeta.
Or chi al rozzo mio stil darà le pronte
Note all' obietto eguali, ond' io lei pinga
Immersa del piacer vero nel fonte?
Ah! che il solo pensier cieca è lusinga
D' ingegno uman, cui tanto ardir non lice,
Se pria del fonte stesso ei non attinga.
Quella divinizzata alma felice,
Su le piume d' Amor che la governa,
La florida scorrea sacra pendice,

Digitized by Google

E rammentando altrui la breve interna
Guerra che fe' al suo cor, quand' egli visse,
Parea stupir della mercede eterna.
Mentr' ella al suo parlar tenea sì fisse
L' altr' Alme pie da maraviglia ingombre,
Strinse il mio Duce a me la destra, e disse:
Tu dubitasti già. Tempo è che l' ombre,
In te sorte all' udir che Dio non possa
Resister fermo ai preghi, io sciolga e sgombre.
Benchè quanto da immenso amor commossa
Sia per lo spirto uman la mente immensa,
Visto abbi tu cinto di nervi ed ossa,
Pur intender non puoi la forza intensa
Di tanto amor, che ignoto è a te l' intero
Valor d' un' alma che in se vuole e pensa;
Che l' apprezzarla appien serbasi al vero
Conoscitor di lei, che la compose
Nella fecondità del gran pensiero,
E la sua immagin santa in lei nascose,
E dell' imago per diritto effetto
Indiviso compagno Amor vi pose.
Or poich' ei fra gli amanti è il più perfetto,
Conveniente fu ne' moti sui,
Che alle leggi d' amor fosse soggetto;

Digitized by Google

E perchè Amore era infinito in lui,
Dovean pur infiniti esser i segni
Ch' ei ne mostrasse apertamente altrui;
Tal che se chiede Amor, ch' ei non disdegni
Morir per l' uom già reo, cui vano fora
Altro mezzo a placar del ciel gli sdegni,
D' uopo è che ceda, e l' immortal ancora
Natura sua vesta di corpo, e Morte
In sembianza di servo affronti, e mora;
E scenda nel sepulcro, e colla forte
Sua virtù la sua spoglia avvivi, e sleghi,
Se stesso in ravvivar, le altrui ritorte.
Or s' ei tal amator è che non neghi
Per l' uom ribelle abbandonar la vita,
Com' esser può che ne resista ai preghi?
E dell' alma contrasti al voto, e aita
Ricusi a lei che fra i sospir si duole,
Mentr' egli stesso a sospirar la invita?
Del Duce mio le angeliche parole
Sciolser dai miei pensier la nebbia grave
Che la ragion fra i sensi adombrar suole,
E m' infuser conforto al cor soave;
Quando si volse a me l' Anima bella,
Che più nel suo gioir non spera o pave,

Digitized by Google

E disse : Il corpo tuo, che rinnovella
Col moto l' ombre sue, mostra che vivi
Mortale ancor sotto la bassa stella ;
Però se avvien, che a ricondur tu arrivi
Nell' aere fosco la tua frale spoglia,
Col mio trionfo la mia gloria scrivi :
Scrivi al Real mio Genitor, che toglia
Dal cor l' affanno, e dilegnando il lutto,
Scemi alla Madre pia l' acerba doglia,
Sì che la stirpe sua col ciglio asciutto
Renda altrui noto, e col sereno volto,
Quanto ebbi grato di mia morte il frutto ;
Ch' io fior non fui da cruda falce colto
Per onta o sdegno, ma su l' alta sfera
Tra i più bei fior dalla Pietade accolto ;
E a me non si fe' notte innanzi sera ;
Ma i miei giorni d' assai lunghi mi furo,
Per cui rinacqui entro la luce vera.
Scrivi, ch' io mi rammento ognor quel duro
Ultimo addio, ch' ei diemmi, e l' affannata
Mia voce rese a lui fra il labbro oscuro ;
Ch'ei mi è padre anche in ciel ; che a me beata
Di gaudio il pianto suo nulla sottragge ;
Ma ch' io non deggio esser col pianto amata.

Digitized by Google

Poi, se la facil via colà ti tragge,
Ove la mia germana alberga, e affrena
Gli abitator delle Parmensi piagge,
Dille, che arresti al lagrimar la piena,
Che amaro fe' su gli occhi suoi ritorno
Mille fiate con sì larga vena;
Ch' io vidi lei dal lieto mio soggiorno
Chiudersi fra i silenzi e i tristi orrori,
E odiar la luce dell' ingrato giorno:
Dille, ch' io non oblio fra i nuovi onori
Del comun sangue, e del gemello nodo
Che nel nascer ci avvinse, i primi amori;
Che questi io serbo, e con mirabil modo
De' miei pensier su le felici penne,
Mentr' ella invan mi piange, a lei m' annodo.
Tacque, e a paro del sol chiara divenne,
E su l' altr' Alme il foco suo diffuse,
E parte in se dell' altrui foco ottenne;
E mentre in essa e in lor dolce s' infuse
L' alterno fiammeggiar del lume vago,
Ella nel centro de' suoi rai si chiuse;
E del colle e di lei sparve l' imago.

Digitized by Google

SONETTO GIOCOSO DEL MEDESIMO.

IL POLIPO.

Questa va bene. Ascolta, o Nice: è questa
Una similitudin che suggella.
Vidi tagliar in due la viva vesta
D' un tal verme che Polipo s' appella:

Ma la troncata sua parte che resta
Verso il capo, allungossi in coda; e quella
Verso la coda, produsse una testa.
D' un si fer duo. L' è storia, e non novella.

Anch' io divisi a stento Amor, che m' era
Greve, e di quel due nacquerne ad un tratto:
L' un ti dipinge dolce, e l' altro fiera.

L' un dice a me: Tu sei perduto affatto.
L' altro soggiunge: Ama costante, e spera.
Prodigio egli è ch' io non diventi matto.

Digitized by Google

ANGELO MAZZA.

ODE

SULL' ARMONIA.

Se buon lavor di cetra,
Cui tempra il vero, al rigido
Veglio sta saldo come al vento pietra,
Prendi quest' inno, o Musico
Genio, che vola disioso a te.
E già le revolubili
Stagion cinque fiate in se tornarono,
Ch' io ti fo segno a' Delfici
Strali che ai saggi suonano,
Onde a me Dirce la faretra empiè.

Pensier di senno armati,
Idee che il senso fuggono,
Fur penne che m' alzaro in grembo ai fati.

Digitized by Google

Io ressi all' ineffabile
Splendore dell' archetipa beltà.
Io di lucenti immagini
Effigiai le infigurate armoniche
Forme eterne, che creano
L' ordin concorde e vario
In cui Natura si governa e sta.

A me di fele impura
Dar voce osi di biasimo
Bocca di vulgo che virtù non cura :
Sogno pur chiami i mistici
Sensi che il primo Vero a me spirò.
Dunque fia sogno e favola
La sòvrana beltà, perchè le tenebre,
Che de' profani all' anima
Stupidità raddoppia,
Con l' immortal suo raggio aprir non può?

Quegli così, cui fiede
Bujo natale, il limpido
Aureo liquor del dì menzogna crede;
Nè finger sa che pingasi
Natura di vivaci almi color.

Digitized by Google

Ma il suolo, il mare e l'aere
S'ornan del manto che confusi intessono
L'igneo piropo, e 'l cerulo
Zaffiro, e quel che l'Iride
Bee dall'opposto Sol vario tesor.

Deh il simulacro altero,
Che in cieche menti indocili
Pirrone alzò sconoscitor del vero,
Alfin dia loco, e splendere
Nell'uom, raggio di Dio, torni ragion!
Torni, e dal dubbio emergere
Vedrassi il bello de' sonori numeri,
E disparir l'inutile
Capriccio, e 'l genio instabile,
Prole di malveggente opinion.

Verace eterna Idea
È la bellezza armonica,
Che fa paga ragion, l'orecchio bea,
Se in ben adatti avvolgasi
Modi, che son quaggiù lingua del ciel.
Essa leggiadre e varie
Prende sembianze, e la dissimil indole

Digitized by Google

Muove di quanti pascono
La vital aura eterea
Dall' ignea Calpe all' iperboreo gel.

Essa nel lume splende
Del Sole inestinguibile,
Che di suo raggio ogni bellezza accende,
Che a' desir nostri affacciasi,
Ministro di bontà, nunzio del ver.
Bella, se lei somiglia,
L' arte che regge il tremolar melodico;
Bella, se a quel durabile
Splendor colora i numeri
Che tanto sopra l' uom hanno poter.

Come dal curvo grembo
Stilla di errante nuvola
Fecondo irrigator placido nembo,
Che l' arse valli e i vedovi
Poggi ravviva di be' frutti e fior:
Tal per la via che provvida
Natura aperse, susurrando all' animo
Musical aura i docili

Digitized by Google

Semi ricerca ed agita
Di bontà, di virtù, di pace e amor.

Uomini feo di belve,
Che in uman volto erravano,
Il Vate che col suon trasse le selve;
Prese dolcezza i ferrei
Petti, e alla gioja social gli apri.
Per dissipar la gelida
Cura d' Averno, onde Saul rodeasi,
Modulò l' arpa Isaida;
E vinse il cor Timoteo
Di lui che accompagnò, vincendo, il dì.

Digitized by Google

ODE DEL MEDESIMO.

Su lo stesso argomento.

Non è di mente Achea
Favoleggiata immagine
La cultrice dell' uom musica idea:
Scese dal ciel, quand' ebbero
Forma le cose, in compagnia d' Amor.
Dell' uman cocchio presero
Ambo il governo: l'un d' ambrosia e nettare
Pasce i destrieri indocili;
L' altra di quelli a reggere
Insegna al condottier l' insano ardor.

In lui concordi tempre
D' essa al poter fe' provvida
Man di Natura; e a ravvivar mai sempre
D' essa il disio moltiplice
Aprì teatro d' ogni canto e suon:
Soavi augei dal liquido

Digitized by Google

Gorgheggio, e lene gorgogliar di rivoli,
Cheto sospir di zefiro,
Alto fragor di borea,
Muggir di mare, e rimbombar di tuon.

L' uom, che a imitar pur nacque,
L' armonia beve attonito,
Che fan l' aere fra lor, la terra e l' acque;
O rida il cielo, o rompano
Orridi nembi il placido seren;
O ver su l' arco lucido
Spieghi la veste rugiadosa e tremoli
Di Taumante la figlia,
Del genial settemplice
Digradante color listata il sen.

Musica all' uomo è norma
Di bei costumi; e prendono
Da lei gli affetti consonanza e forma.
Nasce dai suon dissimili
Concento che a virtù specchio si fa.
Se gl' ineguali numeri
Vaga proporzion adegua e tempera,
Fiorisce il *tuono* e germina

Digitized by Google

Quinci l' *accordo* e spandesi
La colma ondosa musical beltà.

Tal nell' umane menti
Sorge ammirabil ordine,
Quando ragione a' procellosi ardenti
Impeti d' ira il languido
Tenor di voluttà puote accordar;
Onde nativi e facili
Come da fonte i bei desir rampollano,
Che la civil socievole
Vita fan bella e varia
D' opre che ponno l' uom sole bear.

Videlo il saggio, a cui
Dalla fabrile incudine
Armonia volse i primi accenti sui:
Dono del caso artefice,
Perchè altero men vada ingegno uman;
Ei che già fisse l' animo
Nel concento eternal che gli astri temprano,
Mentre il tranquillo oceano
Dell' infinito spazio
Col doppio moto misurando van.

Digitized by Google

O alle marine spume
Traesse il cocchio, o all'etere,
Mirator d'ogni cosa, il Dio del lume,
Lieto s'udia Pittagora
Chiudere e aprire, armonioso, il dì.
Così di bei fantasimi
I miti sogni a lui si coloravano,
A lui ne' sensi vigili
Scorrea di modo e d'ordine
Limpida vena che dal cielo uscì.

Ben a risponder sorde
Son di color le orecchie,
Ch'ha in ira il ciel, alle vocali corde;
O solo in lor risvegliano
Malnate passioni, odio e furor.
M'oda Tifeo, che or agita
Sotto l'Etna nevoso il fianco indomito,
E fumo versa e vortici
Di procella fiammifera,
Delle campagne sicule terror.

Di lunga luce il sole
Possa quest'occhi pascere,

Digitized by Google

Per far, musica Dea, di te parole!
Di tua possanza i secoli,
Che già varcaro, interrogar saprò.
Qual non daran memoria,
Ch' io poi consegni all' avvenir tardissimo?
Dea, tu reggesti al nascere,
Tu il mondo serbi e moderi,
Che il disordine rio turbar nol può.

E quando fia sepolta
Nell' ultimo silenzio
Natura, dalle sue ceneri involta;
E sole e stelle e oceano
Nel Caos, confusa mole, arsi cadran;
Tu d' inaudito strepito
Le tube animerai del fato gravide,
Che, donde emerse il rapido
Tempo, nel seno immobile
D' eternitate ricader faran.

Digitized by Google

GIROLAMO POMPEI.

CANZONE PASTORALE.

Fra le stagion dell' anno
Quell' è la più gentile
Che si veste di fior leggiadri e gai.
Tra i fior tutti che fanno
Superbo andar l' aprile,
Bella è la rosa più d' ogni altro assai.
Fra quante e quante mai
V' ha in ciel lucide stelle,
Cintia d' intorno spande
Splendor più chiaro e grande;
Ed in fra quante i boschi han pastorelle,
La più vezzosa e vaga
Quella Fillide ell' è che il cor m' impiaga.
Non fur viste fra noi
Tante bellezze unquanco;
E a pena io trovo idea che le simigli.
Son oro i crini suoi,

Digitized by Google

Sua fronte è giglio bianco,
Son belle rose i suoi labbri vermigli;
Son rose miste a gigli
Le sue morbide gote.
Chi mira or, gigli e rose,
Ben in lei pur tai cose,
Senza vederla, immaginar si puote;
Ma come guarda e ride,
Sel puote immaginar sol chi la vide.
  Sotto quest' elce negra
Ella sen vien talora,
E si riposa alla bell' ombra in seno.
Il bosco si rallegra
Qui d' ogn' intorno allora,
E lieto scherza il venticel sereno.
Di meraviglia pieno
A vagheggiarla io stava
Là di que' salci in mezzo,
Mentr' era il gregge al rezzo;
Ma s' accorse ella poi ch' io la guardava;
E quinci in un momento
Ratta fuggissi via con piè di vento.
  Cara pianta felice,
Il ciel, deh, non consenta

Digitized by Google

Che ti venga mai fatta offesa alcuna.
La tua salda radice
Secco giammai non senta,
E ognor sia l'ombra tua più fresca e bruna.
Giove, che i nembi aduna,
Mai non ti spogli e scuota
Delle tue foglie dense,
E con le fiamme incense
Della folgore sua non ti percuota;
Nè d'aquilon la rabbia,
Nè mai colpi di scure a provar abbia.
Sovra querce ed abeti
Si veggan le tue cime
Via più sempre alto gir di giorno in giorno.
Tutti giocondi e lieti
Cantando in dolci rime
In te gli augei sicuro abbian soggiorno.
Alla tua scorza intorno
Io scriverò in bei versi
I bei pregi di quella,
Di cui cosa più bella
Nè mai si vide, nè potrà vedersi.
Cara felice pianta,
Ben superba gir puoi di gloria tanta.

Digitized by Google

SONETTO DEL MEDESIMO

Ricevendo in pari tempo la nuova delle nozze d' un vecchio, e della morte d' un giovane.

Morte ed Amore a rinnovar gli strali,
Che per lung' uso avean le punte ottuse,
Diero un giorno a Vulcano : egli li fuse,
E li rifece poi di forme eguali.

Nè discernendo più quai d' uno e quali
D' altro fosser turcasso, li confuse;
Sì che Morte nel suo molti ne chiuse
Di que' amorosi, Amor di que' mortali.

Or sovente però van saettando
Con effetto contrario; e dell' errore
Godon, già messa ogni pietade in bando.

Quindi n' avviene, che tal giovin more,
Quand' ei dovrebbe amar; tal vecchio, quando
Ei dovrebbe morire, arde d' amore.

Digitized by Google

SONETTO DEL MEDESIMO.

IL DECORO.

Tornata Filli alla natia pendice
Dalla città, cui non più vista avea,
Volta alle amiche sue: che è mai (dicea)
Che è mai quel che Decoro ivi si dice?

Lo ha mai Ninfa de' boschi abitatrice,
Od hallo sol cittadinesca Dea?
E solo in ricchi alberghi egli si crea,
Qual fior che nasce in clima più felice?

Semplicetta! a che cerchi i pellegrini
Tuoi pregi fuor di te? Se ridi, il fai
Tu comparir fra i labbri porporini;

Se muovi il passo, nel bel piè tu l'hai;
L'hai ne' begli occhi, se le ciglia inchini:
Specchiati, Filli, al fonte, e lo vedrai.

Digitized by Google

CLEMENTE BONDI.

CANZONE

NELL' ABOLIZIONE DEI GESUITI.

AL CONTE GOZZI.

Gozzi, mi sproni in vano
A ricercar sul Delfico stromento
Dolce Aonio concento;
Della cetra discorde
Sotto l' inerte mano
Stridon restie le disusate corde;
Colpa di reo destino, a volo ardito
Langue l' estro sopito.
Ah! che tranquilli e lieti
Ama Febo i poeti;
E sull' Ascrea pendice
Non ardisce poggiar cura infelice.

Digitized by Google

Freme l'aspro e crudele
Nembo, che sotto l'implacabil onda
Il vinto legno affonda,
Su cui pien di coraggio
Fidai con dubbie vele
Nel mar di questa vita il mio viaggio:
Era l'onda tranquilla, e senza velo
Ridea sereno il cielo;
Sol da lungi negletta
Picciola nuvoletta
Sorgea nunzia funesta,
Ahi non temuta, di maggior tempesta.
Ma la crudel fortuna
Tanto poscia, e del mar crebbe lo sdegno,
Che l'infelice legno
Or si difende a stento:
Vedi l'aria che imbruna,
Odi l'onda muggir, fischiare il vento;
Tutto sormonta impetuoso, e tutto
Vince il nemico flutto.
Invan lungo le sponde
Contrastano con l'onde
Pallidi in volto e bianchi
I nocchier mesti, e di pugnar già stanchi.

Digitized by Google

Ma quel che più gli affanna,
Lo stesso Dio del mar, Nettuno istesso
Preme il naviglio oppresso.
Figlio d' ignoto lito
Fuor dell' algosa canna
Vedilo alfin sul non suo carro uscito;
Pera la nave, ei grida, in ogni canto
L' urta e minaccia, e intanto
L' avvilito tridente
Scuote, e pietà non sente;
E al legno afflitto e stanco
Barbaro squarcia lo sdruscito fianco.
Questa dunque dovea
Da te sperar, Nume crudel, mercede?
Ov' è giustizia e fede?
Sotto i vessilli tuoi
L' ampia nave scorrea
Dall' Esperio oceano ai lidi Eoi.
Per lei tu fosti grande; essa i tuoi mari
Purgò d' empii corsari;
Del sangue de' suoi figli
Vide i flutti vermigli;
Nè mai per tua difesa
Paventò rischio d' onorata impresa.

Digitized by Google

Mentre inutile stuolo
Di minor legni, in cui tu stesso umile
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il remo,
Gode sereno il polo,
Placida l'onda, oh vituperio estremo!
Ed ogni lido a suo piacer rapisce,
Onde in ozio arricchisce,
E non lungi dal porto
Naviga a suo diporto;
E dalla riva intanto
Delle Sirene sta godendo il canto.
Disonor del tuo regno,
Dunque in calma vivrà l'ignobil flotta?
Mentre dispersa e rotta,
D'ogni tesoro grave,
A sacro e ingiusto sdegno
Vittima perirà l'augusta nave?
E Giove tace ancor, nè le tremende
Saette ultrici accende?
Ah! mentre io parlo, Amico,
Fischia il turbin nemico,
E per l'aria frementi
La voce e i versi miei portano i venti.

Digitized by Google

Canzon, nata improvviso
Fra il nembo e la tempesta,
Fuggi veloce e presta,
E nascondendo sconosciuta il viso
Ai Glauchi ed ai Tritoni,
Finchè non giungi al lido,
Fa che non s'oda il tuo lamento e il grido.

Digitized by Google

SONETTO DEL MEDESIMO.

IL PASSAGGIO DEL PO.

Sovra picciolo legno il Po fendea
Curvo sul remo l'agile nocchiero;
Ed io d'estro novel caldo il pensiero
Al regal fiume il mio parlar volgea.

Questo tuo lido risuonò, dicea,
Padre, già un tempo per due cigni altero;
L'una tua sponda il gran cantor d'Enea,
Vanta l'opposta il ferrarese Omero.

E al doppio esempio lusingato intanto
Me stimolava un dolce amor di gloria
Con volo ardito ad emularne il vanto.

Dal piano ondoso allor squallida e muta
L'ombra uscì di Fetonte, e la memoria
Del vol destommi e della sua caduta.

Digitized by Google

SONETTO DEL MEDESIMO.

NICE ELETTRIZZATA.

Con l'uno e l'altro piè fermo e raccolto
La negra pece Nice mia premea,
Mentre dal vitreo globo attorno volto
L'elettrico vapore in lei scendea.

Di giovani uno stuol ristretto e folto,
L'un l'altro urtando, il dito a lei stendea;
Chi l'aurea chioma, chi il vermiglio volto,
Chi la man bianca di toccar godea.

Al lieve tocco uscian scoppiando a mille
Dal crin, dal volto, e dalla man tremante
Di ceruleo color preste scintille.

Vide quel gioco Amor, e anch'egli stese
La mano al scintillar del bel sembiante,
E la sua face a sì bel foco accese.

Digitized by Google

SONETTO DEL MEDESIMO

PER NOZZE.

Ecco il talamo, o Sposa : a te già tace
La tarda notte, che nel ciel declina,
E già d' Imene la consunta face
Languida splende, ed a spirar vicina.

Su i riti arcani timido e sagace
Tiri il Pudor la serica cortina,
È a te la zona, che depor ti spiace,
Sciolga ei con fronte vereconda e china.

Amore e Fede conjugal sian posti
Guardia alle sponde ad impedir che poi
O Indifferenza o Gelosia s' accosti :

E giù dal ciel Fecondità si assida
Sulle tepide piume, e ai voti tuoi,
E ai patrii augurii liberale arrida.

Digitized by Google

OTTAVE DEL MEDESIMO.

L'ERRORE.

È l' Errore un garzon d' incerta fede,
Che ha d' ingannarsi e di mentir costume;
D' età inesperto, nè consiglio chiede,
Perchè dubita poco, e assai presume.
Losco guarda ed obliquo, e poco vede;
Talor s' ostina, e chiude gli occhi al lume.
È zoppo, e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

LA NOJA.

È costei pigra femmina indolente,
Figlia dell' Ozio, ed ha con lui qui sede:
Ciò che voglia non sa; niega e consente,
E quel che ricusò, spesso richiede.
Par sempre stanca, e pur non fa mai niente;
Cammina un póco, e poi si ferma, e siede:
Or apre or chiude languida le ciglia,
E tratto tratto nel parlar sbadiglia.

Digitized by Google

SCIOLTI DEL MEDESIMO.

IL BENACO.

. . . . . .

Già l'imitante le procelle e i flutti
Dello spumoso mar Benaco ameno
Scuopre l'ondoso pian, che intorno bagna
Le verdi falde alle colline apriche,
Fiorenti ognor di primavera eterna.
Oh liete spiagge! o abitator felici!
De' grossi cedri, degli aranci aurati,
E d'ogni fior che il colle adorna e il piano,
Confondon l'aure i depredati odori,
Di che impregnano il sen. Sul dolce clima
Rigido fiato boreal non spira,
Nè il piè gelato indura orrida neve,
Sciolta al tepido sol. Con lievi penne
Increspa l'onde un zefiretto amico,
Che l'estivo calor tempra e corregge.
Deh potess' io sulle beate rive

Digitized by Google

Condur teco i miei giorni, e teco al primo
Rosseggiar dell' Aurora il facil dorso
Di questi colli ricercar cacciando
Le paurose lepri, e le mal caute
Pedestri quaglie; e declinando il sole,
Scorrer sull' onda, e con le reti e l' amo
Tessere insidie allo squammoso gregge;
Finchè la notte del riposo amica
Stendesse l' ali taciturne, e al sonno
Dolce facesse ed opportuno invito.
Sogni di van desio, che all' onde in preda
Sorda disperde la volubil aura!

. . . . . .

Digitized by Google

FRANCESCO ALGAROTTI.

SONETTO.

IL BENACO.

O di selve e di ninfe e d' odorate
Erbe e di frondi Baldo padre, o monte
Caffio, che sotto a te miri le pronte
Barchette errar di remo e vela armate:

O rive di fresch' ombre coronate;
O isoletta che fuori alzi la fronte
Del lago altera, e alle sì chiare e conte
Non cedi o in Adria o nel mar Tosco nate:

Deh che non posso io qui tutta tra voi,
Liete piagge ed amiche, dolcemente
Quella vita fornire che m' avanza?

Qui da Cipro reconne i doni suoi
Venere Paffia; qui Bacco ridente
Da Tempe venne, e qui pose sua stanza.

Digitized by Google

GIAMBATISTA SPOLVERINI.

SQUARCIO DELLA RISEIDE.

(Poema scritto in Malsesine, in riva al Benaco.)

INVITO AD AMARILLIDE.

. . . . . .

O cara, e a me d' amor più che di sangue
Con fortissimi nodi avvinta e stretta,
Dolce Amarilli mia, qual ti trattiene
Cura o piacer sì lungamente in mezzo
A paludi insalubri e arene ingrate?
Amarilli gentil, vieni qui, dove
Tra 'l marmifero Torri, e la pescosa
Torbole, re degli altri altero monte,
La soggetta Malsesine, l' amata
Primogenita sua Baldo vagheggia,
Fiso in lei la selvosa antica faccia
Immobilmente e le canute ciglia.
Mentre ne' campi dell' Italia oppressa
Scuote Gradivo sua terribil asta;

Digitized by Google

Mentre il Germano intrepido e l'accorto
Ne' dubbii casi Allobroge pugnace,
Contro l'Ibero generoso, contro
L'invitto Gallo e'l Ligure costante,
Quinci e quindi si stanno fulminando
Su l'atterrito Po, che lordo e incerto
Cui servir deggia, qual paventi o brami
Nuovo o antico signor, confusamente
Corpi d'uomini intanto e di cavalli
(Orribile a vedersi) e spoglie ed armi
Su l'onda sanguinosa al mar trasporta;
Tu meco assisa alla pacific' ombra
Di smorti ulivi, d'odorosi lauri,
Di pini e cedri chiaramente udrai
Spiegarti in piani umili versi questa
Del rustico saper non ultim'opra;
Sinchè l'ardir non m'abbandona, fino
Che Autunno ancora a me frondeggia, e in tutt
Non è spento il vigor de' tepid' anni
Pur troppo velocissimi, che incalza
Rapidamente sovrastando, e scaccia,
Non men pronta al venir che all'oprar lenta.
La nojosa insanabile vecchiezza.

. . . . . .

Digitized by Google

ANTONIO BUTTURA.

CANZONE

RIVEDENDO IL PATRIO BENACO.

Qual vivace e serena
Aura sento spirar che mi ricrea,
E ogni nobil desio nell' alma avviva!
Pur ti riveggo, amena
Sponda ov' io nacqui, e i primi anni godea
Febo adorando e la cecropia Diva.
D' alti pensier di gloria il cor nutriva;
E fra gli aonii cori
Di Pindo in su la cima,
Cui chi lunge n' è più facil più stima,
Mi cingea speme audace eterni allori.
Ahi, quanto resta ancor d' ardua salita!
E il mezzo già varcai di nostra vita.

Digitized by Google

Culte montagne e vivi
Fonti che per sentier mille l'eccelso
Baldo selvoso al gran Benaco manda;
Fronzuti e grandi ulivi
Che co' cedri, gli aranci e'l biondo gelso
Fate al lago bellissimo ghirlanda;
Aer puro ove par che 'l cor si spanda;
Famose acque, che or l'ira
Dell' Oceano avete,
Or sì tranquille e limpide giacete
Che con vaghezza il ciel vi si rimira,
E specchiandosi in voi sembran più belle
Le bellezze del sole e de le stelle:
Salve! mi scote il seno
Di Malsesine mia l'aspetto, e l'opre
Liete ricordo di mia nuova etate.
Quanto è caro il terreno
Che pria ci resse e ci nodrì, che copre
De' dolci genitor l'ossa onorate!
Quanta invidia vi porto, alme bennate,
Cui vien concesso in sorte
Di sollevar l'ancella
Patria o di farla gloriosa e bella!
Ma orrendi più che le tartaree porte,

Digitized by Google

Odio del cielo, iniqui nostri e rei
Son gli empi che la man volgono in lei.
Se a me non diede il fato
Oro o nascita illustre, ingegno o stile
Tal che Italia per me cresca o s' adorni,
Mi terrei fortunato
Lasciando util memoria al borgo umile
Ove apersi e desio chiudere i giorni.
Fortuna or vuol che a Senna in riva io torni,
Ove la gran cittate
Cara al Dio d' Elicona
Ripon de' gigli l' immortal corona,
E le belle ravviva arti beate:
Ma nulla mi torrà del patrio zelo
Volger di casi, nè cangiar di cielo.

Digitized by Google

SQUARCIO DI POEMETTO LIRICO DEL MEDESIMO AUTORE.

LE LODI E LE LUSINGHE.

. . . . . .

Ecco Euterpe m'udì! La man di neve
Rapida ondeggia e lieve
Per le armoniche corde;
Vibran dardi febei gli occhi lucenti;
Ella già dal bel riso apre gli accenti:
Ove rifulge il merto
Perchè temi lodar? Le lodi, o figlio,
Sono prole di Giove, ed han soggiorno
Sovra splendidi troni a Giove intorno.
Ercole, Bacco, e a tempo men vetusto
Il fortunato Augusto
Esse innalzaro e aggiunsero a' Superni.
Ben talor le lusinghe
Figlie di Pluto su pomposi vanni,
Di queste Dee fingendo aspetto e voce,
Tentan levare in ciel ricca viltate;

Digitized by Google

Ma le ravvisa il giusto re degli anni
Che va sdegnoso intorno alle beate
Soglie del Tempio eterno,
E le caccia in Averno.
Le vere lodi intanto
Vestono in lor fulgore
Ed offrono agli Dei, doni più cari
Di vittime e d' altari,
Le virtù de' mortali:
Apron de' carmi le sonanti porte,
E quagginso i giocondi,
Stimolo al ben oprar, mercè dell' opre,
Versan inni fecondi;
Come rugiada estiva,
Che sul campo di Flora
Dolce si spande colla prima luce,
I nascenti fioretti apre e colora,
I languenti ravviva,
E nuovi fior produce.

Digitized by Google

LORENZO MASCHERONI.

POEMETTO.

INVITO A LESBIA.

Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama all' alta Roma inclito Cigno,
Spargerai tu d' oblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d' impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di Longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca?
Qui l' accoglica gentil l' alto Visconte
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d' un suo caro pegno.
Te qui Pallade chiama, e te le Muse,
E l' eco che ripete il tuo bell' inno

Digitized by Google

Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella.
Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere dell'arte
A contemplar nella città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri
Guidate, il sai, dalla Cesarea mano
L'attiche discipline, e di molt'oro
Sparse, ed altere di famosi nomi,
Parlano un suon che attenta Europa ascolta.
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
Della risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo
Trasse tua fama e le comuni Muse,
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance
L'universo equilibra; e chi la prisca
Fe degli avi alle tarde età tramanda;
E chi della natura alma reina
Spiega la pompa triplice; e chi segna

Digitized by Google

L' origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte delle varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce ai corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu qual gemma che brilla in cerchi d'oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita:
Non però il suon u' udrai; ch' essi di Palla
Gelosa d' altre Dee qui temon l' ire.
Quanto nell' alpe e nelle aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni
Ti fia schierato all' occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l' ordin dispose

Digitized by Google

Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto
L' arsenico; traluce ai sguardi avari
Dalla sabbia nativa il pallid' oro.
Che se ami più dell' eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa;
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall' onda!
L' Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; all' altra il labbro
Della sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l' or su la bilancia e vinse.
Altre si fero, in van dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual Dea del mar d' incognite parole
Scrisse l' eburneo dorso? e chi di righe
E d' intervalli sul forbito scudo
Sparse l' arcana musica? da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave

Digitized by Google

D'immane peso assai rosa dall' onde
La rauca di Triton buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.
Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d' Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l' uomo
Dalla gran madre antica alzasse il capo.
L' ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto all' aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D' Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl' inutil remi e chiuso al nicchio in grembo
Deluse il mar: scola al nocchier futuro:
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi della morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal sguardo dall' eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d' Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l' ire:
Col verde pian l' altrice terra apparve.

Digitized by Google

Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; dall'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria Verona.
Son queste l'ossa che lasciar sul margo
Del palustre Tesin dall'alpe intatta
Dietro alla rabbia punica discese
Le immani affriche belve? o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Che qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.
Non lungi accusan la Vulcania fiamma
Pomici scabre e scoloriti marmi.
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere dell'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse

Digitized by Google

Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeo o d'Ercole già colte
Città comparse ed obliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze
Dal negro ciel venuto a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.
Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco;
Te ricco di corona; te di gemme
Distinto il tergo; e te miracol novo
D'informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
Tu pur, esile colibri, vestito
D'instabili color dell'etra ai campi
Con brevissima penna osi fidarti.
Ora gli sguardi a se col fulgid'ostro
Chiaman dell'ali e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d'erbose rive: ai caldi soli
Uscir dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono della terza vita.

Digitized by Google

Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che dall' auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l' ombre
Ruppe all' ignudo American che in traccia
Notturno va dell' appiattata fera.
E voi non tacerò, voi di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
Te che, al sol tocco di tue membra inermi,
Di subita mirabile percossa
L' avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor tinta d' orrore esporre
Ai cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fiano a te nè men gioconde,
A te che già, tratta per man dal novo
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti.

Digitized by Google

Prole tra maschi incognita; rifiuto
Del dilicato sesso; orror d'entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
Dell' avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna
Strinse così l' un contro l' altro questi
Teneri ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dì, dal comun seno
Con due respir che s'incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero alle stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci alla pugna,
Già t'ergi re degli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni,

Digitized by Google

Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce, e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rose un dì viscere vive.
E tal di lor cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei.
Qual nelle coste si forò l' albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol dell' uom, ma degli armenti al campo
Altri seguia le torme, e mentre l' erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro
Limando entro il cervel, dall' alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal quaggiù dell' altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l' egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.
Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l' istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l' armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo

Digitized by Google

Cadder maturi al sol tepido i figli:
L'ingordo can, che triplicati arrota
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L'ippopotamo, e con l'informe zampa
Dell'estuosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
Sì smisurata la balena rompe
Nella polar contrada i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie
Il drago; qui il terror del Nilo stende
Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
Qui dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile, qui l'aspe;
E tutti i mostri suoi l'Affrica manda.
Chi è costui che d'alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo,* che primo infranse
L'idolo antico, e con periglio trasse
Alla nativa libertà le menti:

Digitized by Google

Novi occhi pose in fronte all' uomo, Giove
Cinse di stelle; e fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.
L' altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto, e con dimessa fronte,
È *Cavalier,* che d' infiniti campi
Fece alla taciturna algebra dono.
O sommi lumi dell' Italia! il culto
Gradite dell' Orobia pastorella
Ch' entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
In questa a miglior genii aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.
Alle dimande sue confessa il peso
Il molle cedente aere: ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sole il raggio settiforme
All' ombre in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto nei color dell' Iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
Nella Dollondia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco

Digitized by Google

Stringesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote inarca,
L'anno divide, l'incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d'oriente: in altra parte
Virtù bevendo di scoprir nel bujo
Flutto all'errante marinar la stella,
Dall'amato macigno il ferro pende.
Qui declinando per accesa canna
O tocca dall'elettrica favilla
Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil aure:
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.
Benchè, qualor ti piaccia in nuovi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi,
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o dall'accesa chioma
Tratto del sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;

Digitized by Google

O sia ch' umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre
D' avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri e distrugga
Chimica forza: alle tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim' onda a chiara
Purissim' onda, e di color cilestro
L' umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
E all' uscir splenderà candido argento.
Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro

Digitized by Google

Nasconde il pascol del balen : lo tragge
Dalle cieche latebre accorta mano,
E l'addensa premendo e lo tragitta,
L'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro agli Epidaurii regni
Fama già fu che di Prometeo il foco
Che scorre all' uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla :
Non tu per sogno Ascreo l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l'Orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo : con sagace
Man le immolava vittime a Minerva
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi
Su l' ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.

Digitized by Google

Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer : ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi
Quasi risorta ad improvvisa vita
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio,
Che ten gravò : ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D' alti misteri t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati

Digitized by Google

Stami del senso circolando punse;
Chiedesti al ciel che dall' industri prove
Venisse all' egra umanità soccorso.
Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil dalle Grazie ordita salma:
Quanto d' Italia onor, Lesbia, saria
Con l' arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta, risospinta al lampo
Del vincitor del tempo eterni libri,
Fugge ignoranza e dietro lei le larve
D' error pasciute, e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar gentil volume
Che s' offre a te: dall' onorata sede
Volar vorrebbe all' alma autrice incontro.
D' ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa.
Quel pur ti prega che non più consenta
All' alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso

Digitized by Google

Talor sonar dolce lamento : al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or degli estinti nelle mute case,
Non ti parrà quasi calar giù viva
Sull' esempio di lui, dalla cui cetra
Tanta in te d' armonia parte discese?
Scarnata ed ossea sull' entrar s' avventa
Del can la forma : ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia
Con medicata cialda : invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d' intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere :
Sta senza chioma il fier leon, sull' orma
Immoto è il daino ; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce, senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
Delle bianche ossa dell' agnel vicino.
Piaccia ora a te quest' anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre ; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d' alte querce
Denso e di pini le cognate piante

Digitized by Google

I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale pel lungo dell'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
Delle di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fa dono:
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi della cara vita:
Perchè, qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
Uscir col novo capo alla campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove

Digitized by Google

De' sapienti a tormentar l' ingegno.
Nel più interno de' regni della morte
Scende dall' alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l' ossa, ond' uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le region, ch' esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l' usbergo del petto
E l' ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l' allarga Amor tiranno.
Osserva gl' intricati labirinti,
Dove nasce il pensier; mira le celle
De' taciti sospir: nude le fibre
Appajon qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le delicate origin della vita:
Serpeggia nelle vene il falso sangue.
L' arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l' animo cerca.
Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno

Digitized by Google

Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
Dell' Indo : avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze Americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile : qual pende
Il legume d' Aleppo dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda.
Qual sorga l' ananas, come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga alla scorza
Dell' albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch' aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica dalle dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al sol si gira
Clizia amorosa : sopra lor trasvola
L' ape ministra dell' aereo mele.
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il sonno con pigre ali, molle
Dall' erbe lasse conosciuto Dio

Digitized by Google

S' aggira, e al giunger d' espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
Degli odorati semi, e in giro porta
La speme della prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L' avida pianta susurrar! che nozze
Han pur le piante; e zefiro leggero
Discorritor dell' indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v' è sospir di vento)
Vedi inquieta tremolar sul gambo;
Non vive? e non dirai che ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
E duolsi d' abbracciar con le radici
Estranía terra sotto stelle ignote,
E in Europea prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell' ora non avvisi
Che il sol da noi fuggendo, alla lor patria,

Digitized by Google

Alla Spagna novella il giorno porta?
Noi pur noi, Lesbia, alla magione invita...
Ma che non può su gl' ingannati sensi
Desir, che segga della mente in cima?
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl' illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi e metalli
Ne' palladii ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole: e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

FINE DEGLI AUTORI MODERNI.

Digitized by Google

INDICE.

Algarotti (Francesco)..... Pag. 278
Bertola (Aurelio)..... 204
Bondi (Clemente)..... ... 267
Buttura (Antonio)..... 281
Cassiani (Giuliano)..... 222
Casti (Giambastita)..... 187
Crudeli (Tommaso)..... 224
Fantoni (Giovanni)..... 212
Foscolo (Ugo)..... 165
Frugoni (Carlo Innocenzo)..... 45
Ghedini (Ferdinando)..... 217
Gianni (Francesco)..... 233
Lazzarini (Domenico)..... 220
Manfredi (Eustachio)..... 215
Mascheroni (Lorenzo)..... 286
Mazza (Angelo)..... 252
Monti (Vincenzo)..... 109
Minzoni (Onofrio)..... 225

Digitized by Google

Muratori (Lodovico Antonio). Pag. 228
Orsi (Giuseppe) 227
Parini (Giuseppe) 1
Pignotti (Lorenzo) 196
Pindemonte (Ippolito) 139
Pompei (Girolamo) 262
Rolli (Paolo Antonio) 223
Rossi (Gherando de) 230
Rossi (Quirico) 219
Savioli (Lodovico) 178
Spolverini (Giambatista) 279
Varano (Alfonso) 237
Volpi (Giambatista) 229
Zampieri (Antonio) 226

FINE DEL XXX° ED ULTIMO VOLUME.

Digitized by Google

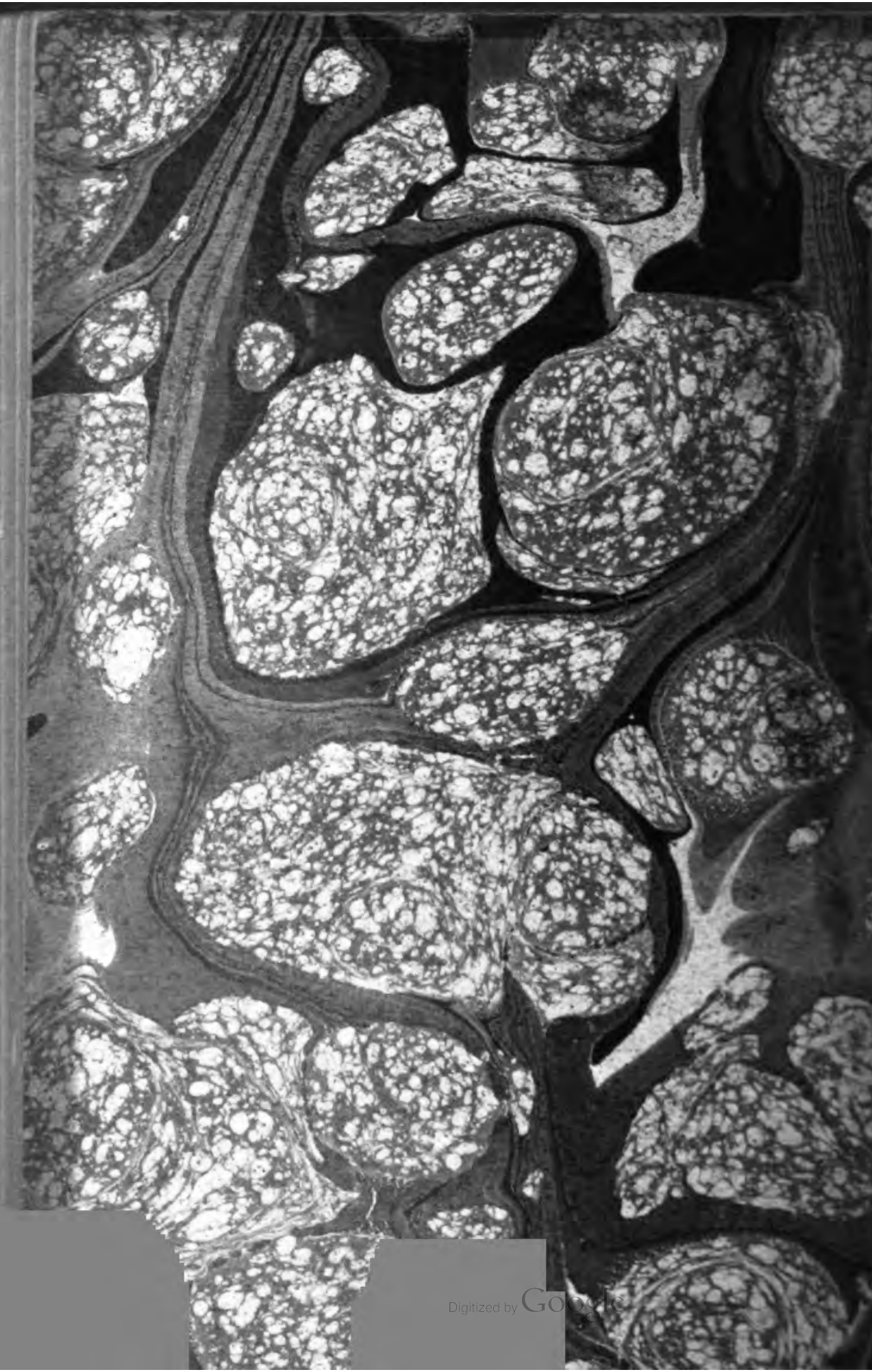
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google